il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo.La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 164
Giugno 2020- anno XXXVIII
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

DOPO LA PANDEMIA DA CORONAVIRUS, NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA?

L'epidemia Covid-19 è scoppiata ufficialmente a cavallo tra dicembre 2019 e gennaio 2020 in Cina, ma stava diffondendosi già da più di un mese; si è poi trasformata, tra febbraio e marzo, passando per l'Italia, la Germania, tutta Europa e gli Stati Uniti, in una pandemia.

Le classi dominanti borghesi, soprattutto dei paesi in cui l'epidemia si è maggiormente diffusa, ammettendo di non essere assolutamente preparate ad affrontare un'epidemia del genere e di non conoscere a sufficienza le caratteristiche di questo nuovo coronavirus – e tanto meno di come sia passato da animali selvatici, e da quali, all'uomo – hanno risposto in modi del tutto confusi, scombinati e contraddittori, iniziando però col nascondere la sua iniziale diffusione e col ridicolizzare o calunniare i medici e i virologi che lanciavano l'allarme, a partire dalla Cina, come era già successo nel 2002 di fronte alla prima epidemia da coronavirus (la Sars-CoV). Ma, di fronte al repentino sovraffollamento dei Pronto soccorso ospedalieri con centinaia e migliaia di contagiati, e alle prime decine di decessi, i governanti non potevano che prendere atto di un'epidemia che avrebbe potuto mettere in difficoltà la gestione sociale delle città e delle zone in cui, a causa del Covid-19, si iniziavano a contare migliaia di malati gravi (da terapia intensiva) e di morti e a temere pesanti ricadute economiche sull'economia dei propri paesi. Cosa che è effettivamente avvenuta e che ha spinto i governi innanzitutto a cercare di tamponare una situazione che si stava vieppiù aggravando mettendo in grande difficoltà tutte le strutture sanitarie, il personale medico e ospedaliero e i medici di famiglia. E' arcinoto, ormai, che, alle drammatiche carenze delle strutture sanitarie, si sono aggiunti i tipici aspetti della sistematica assenza di prevenzione (mancanza di padiglioni ospedalieri preventivamente adibiti a situazioni di grave epidemia e di posti letto nei reparti di terapia intensiva e di pre-terapia intensiva; scarsità endemica di personale infermieristico e ospedaliero, generale mancanza dei dispositivi di protezione individuale, a partire dai più semplici come mascherine, guanti, copriscarpe, tute, per non parlare dei tamponi diagnostici, delle indispensabili analisi di laboratorio con piena disponibilità dei reagenti necessari, dei ventilatori polmonari ecc.), carenze che i sacrifici e gli sforzi sovrumani a cui sono stati costretti medici, infermieri, anestesisti e operatori negli ospedali e nella medicina territoriale, non avrebbero mai potuto compensare per curare e salvare centinaia di migliaia di vite umane.

Le strutture e il personale della sanità pubblica non solo si sono ritrovati in difficoltà eccezionali, ma hanno anche dovuto fare i conti con la cinica gestione politica ed economica delle autorità che hanno costantemente cavalcato la paura, diffusa attraverso la stampa e la televisione, privilegiando, da un lato, l'effetto propagandistico dei loro interventi e, dall'altro, il tornaconto economico delle iniziative messe in campo avendo come obiettivo centrale non tanto la cura degli infettati, quanto il più stretto controllo sociale. Si sa che il panico provocato da un'epidemia di cui non si sa nulla, e riscontrando nei fatti che si susseguono giorno dopo giorno soltanto i suoi effetti patogeni e mortali, contribuisce a piegare la maggioranza della popolazione colpita ai diktat delle autorità dalle quali ci si aspettano spiegazioni, interventi e misure per fronteggiarla, che ne riconoscano la tipologia e la letalità e che passino ad adottare mezzi e misure atti a circoscriverla e debellarla.

Che cosa hanno fatto invece le autorità?

Nella loro sconcertante insipienza, e nella loro gigantesca arroganza, votate come sono a difendere prima di tutto gli interessi economici e politici di cui sono diretta espressione, le autorità hanno colto l'occasione offerta dall'improvvisa epidemia da coronavirus per diffondere la paura verso questo nemico «invisibile», la cui letalità è stata ed è direttamente proporzionale all'assoluta mancanza di prevenzione e alla priorità strettamente economica data ad ogni intervento che di volta in volta veniva e viene deciso. Hanno parlato di «guerra contro il coronavirus», non a caso, perché ogni guerra comporta restrizioni, limitazioni di ogni genere, paura che il nemico possa colpire da un momento all'altro, feriti e morti. E ogni guerra comporta azioni di terrorismo che, in questo caso, non hanno avuto come oggetto il virus, ma la massa di lavoratori poiché da essi era possibile aspettarsi reazioni anche violente contro un potere economico che, infischiandosene dei rischi dell'epidemia, li obbligava a lavorare senza dispositivi di protezione, e contro un potere politico che dimostra una volta di più di essere al servizio del profitto capitalistico e non della salute pubblica.

Mentre l'epidemia ormai aveva iniziato a correre velocemente, il governo cinese disponeva, con estremo ritardo, la chiusura totale di Wuhan e dell'intera provincia dell'Hubei; il resto del mondo – collegato da stretti rapporti commerciali ed economici con la Cina e in particolare con Wuhan e la sua provincia – rimaneva aperto ad accoglierla. Nel frattempo, questo virus, la cui caratteristica specifica (come hanno poi scoperto i virologi di mezzo mondo) non è tanto la sua letalità, ma la sua contagiosità e la sua capacità di modificarsi rapidamente adeguandosi alle diverse situazioni in cui vivono le popolazioni colpite, ha potuto viaggiare in aereo, in nave, in treno in tutti i paesi con cui Wuhan e la Cina erano e sono in contatto, rimbalzando poi da un

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

• Spagna. Alla Nissan 3.000 licenziamenti diretti e altri 13.000 indiretti
• Viva lo smart working?
• Lettere al giornale: La scopa proletaria per l'igiene del mondo - Finale dei decreti governativi scombinati contro il contagio - Cosa succederà quando l'emergenza finirà?
• Al lavoro come in guerra! Introduzione
• Migranti marchiati con una croce
• Articoli sulle rivolte dei neri d'America

A cent'anni dalla prima guerra mondiale. Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario (Bucharin: La Difesa Nazionale - Bordiga: Comunismo e guerra (a pag. 9)

Belgio. Contro le illusioni sullo Stato borghese, per la lotta proletaria! (a pag. 11)

Anche in Sudafrica la borghesia utilizza l'isteria anti-immigranti (a pag. 11)

Manuel Ellis, un altro nero soffocato dagli agenti di polizia (a pag. 11)

Il Primo Maggio al tempo del coronavirus (a pag. 12)

Amadeo Bordiga, nel cammino della rivoluzione

Per la fine di luglio è previsto un Supplemento dedicato al cinquantesimo dalla sua morte

PARTITO DI CLASSE E PROGRAMMA COMUNISTA

Una premessa

«*Il comunismo per noi non è* ***uno stato di cose*** *che debba essere instaurato, un* ***ideale*** *al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento* ***reale*** *che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente*». Già da questa famosa frase, contenuta nell'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels (1846), è possibile dedurre il nocciolo della teoria del comunismo rivoluzionario, nella sua formulazione filosofica e politica. Alla base c'è la critica, dal punto di vista della concezione materialistica, della concezione idealistica della società e della storia che fino ad allora imperava, come filosofia classica tedesca, grazie ad Hegel e ai suoi successori critici, materialisti volgari (Feuerbach ecc.).

La concezione materialistica, nella quale è stata trasferita da Marx ed Engels la dialettica hegeliana, svela che «*la natura procede dialetticamente e non metafisicamente*» (Engels, *Antidühring*), come stavano dimostrando le moderne scienze naturali. Il mondo, perciò, scrive ancora Engels (*Ludwig Feuerbach…*), «*non deve essere concepito come un complesso di cose compiute, ma come un complesso di processi, in cui le cose in apparenza stabili, non meno dei loro riflessi intellettuali nella nostra testa, i concetti, attraversano un ininterrotto processo di origine e di decadenza. (...) Per la filosofia dialettica non vi è nulla di definitivo, di assoluto, di sacro; di tutte le cose e in tutte le cose essa mostra la caducità e null'altro esiste per essa all'infuori del processo ininterrotto del divenire e del perire, dell'ascendere senza fine dal più basso al più alto, di cui essa stessa non è che il riflesso nel cervello pensante*» (1). Come affermerà Lenin, «*la dialettica, secondo Marx, è la scienza delle leggi generali del movimento, così del mondo esterno come del pensiero umano*», quindi il materialismo dialettico, riprendendo l'*Antidühring*, «*non ha più bisogno di nessuna filosofia che stia al di sopra delle altre scienze*», salvando della precedente filosofia «*la dottrina del pensiero e delle sue leggi, cioè la logica formale e la dialettica*» (2). Se, perciò, «*il materialismo in generale spiega la coscienza con l'essere, e non viceversa, ciò vuol dire che, applicato alla vita sociale dell'umanità, il materialismo esige che si spieghi la coscienza* ***sociale*** *con l'essere* ***sociale***» (3).

E, per approfondire meglio i principi fondamentali del materialismo storico e dialettico, Lenin ci rimanda ad un classico del marxismo, *Per la critica dell'economia politica*, nella cui prefazione Marx afferma:

«*Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e combatterlo.*

«*Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione.Una formazione sociale non perisce finché non siano sviluppate tutte le forze produttive per la quale essa offra spazio sufficiente; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Pertanto l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana*» (4).

L'antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli uomini, è l'antagonismo di classe che ha caratterizzato tutte le società divise in classi. Contrariamente a quello che sostiene l'ideologia borghese – che non è se non il riflesso delle condizioni sociali determinate dai rapporti di produzione e di proprietà borghesi, quindi capitalistici – e cioè che con il progresso economico del capitalismo è possibile superare le contraddizioni della società capitalistica e appianare le sue contraddizioni, «*la società borghese moderna, sorta dal tra-*

(Segue a pag. 6)

Stati Uniti: città in rivolta dopo l'uccisione da parte della polizia dell'afroamericano George Floyd a Minneapolis

Lunedì 25 maggio, durante un controllo di polizia, George Floyd, fermo nella sua auto, viene fatto scendere, ammanettato con le braccia dietro la schiena e immobilizzato a terra. Un poliziotto lo tiene fermo premendo il ginocchio sul suo collo per molti minuti, gli altri tre poliziotti della pattuglia, in piedi, stanno a guardare. George Floyd si lamenta e dice ripetutamente: *I can't breathe*, Non riesco a respirare. I presenti chiedono all'agente di fermarsi, e segnalano che l'uomo sta sanguinando dal naso, mentre la scena viene ripresa da una ragazza, ma il poliziotto continua a tenerlo fermo a terra premendo il ginocchio sul suo collo. Poco dopo George muore. Arriva l'ambulanza, George Floyd viene portato via. Il video che riprende la scena finisce in rete.

La reazione, non solo della popolazione afroamericana di Minneapolis, è immediata. Manifestazioni di protesta, scontri con la polizia in tenuta antisommossa, incendi, da Minneapolis si diffondono in pochi giorni in decine di città americane, da Louisville a Filadelfia, da Los Angeles a Detroit, da New York a Chicago a Denver.

George Floyd, afroamericano di 46 anni, di Houston, da 5 anni viveva a Minneapolis, lavorava come buttafuori in un ristorante chiuso da marzo a causa del lockdown, e stava cercando lavoro. Ha la sfortuna di venir fermato da poliziotti bianchi, e ci lascia la pelle.

I 4 poliziotti coinvolti nel fermo e nell'uccisione di George Floyd vengono licenziati; il sindaco di Minneapolis si fa sentire: "George Floyd merita giustizia, la sua famiglia merita giustizia, la comunità nera e la città meritano giustizia". Ma se non ci fosse stato il video che riprendeva la scena? George Floyd sarebbe stato fatto passare per un alcolizzato e drogato, come aveva tentato di fare da subito il Dipartimento di polizia di Minneapolis, versione smentita platealmente dal video.

Di fronte agli scontri, alle devastazioni, agli incendi con cui si è espressa una rabbia atavica, accumulata nei secoli dalla popolazione nera americana, schiavizzata, discriminata, emarginata, calpestata e sottoposta costantemente a vessazioni e uccisioni, nel paese che pretende di insegnare democrazia e civiltà a tutto il mondo, come risponde l'attuale presidente Trump? Invia la Guardia Nazionale nelle città messe a ferro e fuoco dalle proteste, dà dei criminali ai manifestanti e annuncia che "*quando inizia il saccheggio, inizia la sparatoria*".

Ma questa rabbia non è stata provocata solo dall'uccisione a sangue freddo dell'ennesimo nero; è il risultato di una condizione sociale che, a causa di una pandemia da coronavirus affrontata con superficialità e strafottenza da Trump e dal suo entourage presidenziale, ha aggravato la già precaria situazione di milioni di proletari americani. Ad oggi si contano circa 40 milioni di disoccupati a causa della crisi "sanitaria" da Covid-19. La reazione non poteva che essere violenta, e la risposta di Trump e delle forze di polizia non poteva che essere ancor più violenta.

In America non è il primo nero ad essere ucciso da poliziotti bianchi, e purtroppo non sarà l'ultimo.

Tutti i media benpensanti e democratici, ogni volta che i neri americani vengono uccisi da poliziotti bianchi americani, levano al cielo indignazione e stupore e si appellano alla pace, alla convivenza pacifica, ai diritti di ogni cittadino americano, non importa se nero, bianco, nativo, asiatico. Belle parole che non hanno mai sradicato il razzismo che è congenito in ogni classe dominante e che, con la borghesia, tocca livelli mai visti nelle società precedenti.

La borghesia è la classe che ha fuso ideologicamente sia il concetto di supremazia intellettuale e civile rispetto ad ogni altra classe sociale, sia il privilegio "naturale" di essere la classe che ha vinto la condizione di vita selvaggia e barbara grazie alle tecniche produttive, all'industria, alle innovazioni, alle scoperte scientifiche. Ma questa supremazia, questo privilegio, si basano su un modo di produzione – quello capitalistico – che si fonda sulla più moderna schiavitù, quella salariale, ossia quella in cui la parte maggioritaria della popolazione è costretta a vendere la propria forza lavoro o il proprio corpo per poter sopravvivere. Una schiavitù che trascina con sé tutte le forme più abiette delle società precedenti, dimostrando in

(Segue a pag. 11)

DOPO LA PANDEMIA DA CORONAVIRUS, NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA?

(da pag. 1)

paese all'altro. Ma l'allarme che più impressionava i governi dei paesi asiatici e, in particolare, d'Europa, non era dovuto tanto alla diffusione di questa nuova epidemia, quanto al blocco delle forniture di prodotti e componenti fabbricati in Cina e indispensabili per le industrie dell'automotive, dell'informatica e delle più diverse tecnologie. Il fermo produttivo ed economico in Cina determinava immediatamente anche una crisi industriale nei paesi europei; crisi che si sovrapponeva ad una crisi economica già in essere dal 2019.

Nelle settimane a cavallo tra febbraio e marzo è l'Italia a presentare i primi casi gravi da Covid-19, in particolare in Lombardia (la regione italiana più industrializzata in assoluto) e poi, a seguire, è stata la volta di Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna, Stati Uniti, mentre in Asia è la Corea del Sud la più colpita dopo la Cina e, a seguire, l'India, Singapore, l'Indonesia e il Giappone.

Che la borghesia sia una classe di affaristi, di sfruttatori e di cinici approfittatori di ogni occasione che si presenta per trarne vantaggi e profitti, è cosa che si riconferma ogni volta di fronte ad eventi catastrofici, non importa se determinati da cause «naturali» o direttamente «umane».

La struttura economica capitalistica della società impone, oggettivamente, che i capitalisti privilegino il tornaconto economico, immediato e futuro, perché lo considerano *bene supremo* in ogni istante di vita, rispetto a qualsiasi altro aspetto della vita sociale e dell'ambiente in cui si vive.

Possono i capitalisti cambiare il processo economico di produzione e di distribuzione, il mercantilismo più sfrenato, in modo da rovesciare le priorità, per cui il «bene supremo» diventi la vita umana, la sua armonia sociale in modo che il suo rapporto con la natura diventi armonico, organico? No, non possono. La società capitalistica è una società disumanizzante come nessun'altra nella storia; per questo il capitalismo va distrutto e sostituito con un modo di produzione che metta al centro le esigenze di vita dell'uomo, trasformando la società di merci in società di specie, la sola che può riconquistare un rapporto equilibrato e organico con la natura.

Più di duecento anni di capitalismo dimostrano che la legge ferrea del valore presiede ogni attività umana, qualunque indirizzo politico, qualunque strategia economica, monetaria e finanziaria vengano inventati per affrontare le contraddizioni e le crisi che accompagnano da sempre il suo sviluppo a livello mondiale. Per quanto riformista, illuminato, moralizzatore possa essere il potere borghese in un dato paese – cosa, d'altra parte, dagli effetti estremamente limitati e sempre più rara e di breve durata –, esso dovrà necessariamente rispondere alle esigenze primarie dell'economia capitalistica, e il suo compito specifico sarà sempre quello di difendere la rete di interessi che, di volta in volta, predomina nella gestione economica e finanziaria della società, piegando la politica, e quindi lo Stato, alle esigenze di quella rete di interessi.

Ogni persona che non sia rincitrullita dal mito del denaro, del *carpe diem*, del «vivi oggi come se dovessi morire domani», si accorge, ogni volta che succede una sciagura, in incidente, sul posto di lavoro o per strada, che la causa determinante di feriti e morti va cercata, per la stragrande maggioranza dei casi, nella mancanza di prevenzione, nella mancanza di misure di sicurezza preventivamente testate e applicate. Se c'è una cosa che i borghesi sono spinti sistematicamente a mettere da parte e dimenticare, è l'esperienza fatta su sciagure già avvenute e grazie alla quale esperienza avrebbero potuto e dovuto prepararsi nel modo migliore – senza tener conto se porta guadagno immediato o meno – per affrontare disgrazie simili in futuro, evitando morti, feriti, intossicati, malati ecc. Ma il vero comando sulla società *non è* del borghese capitalista, *è* del capitale che spinge il borghese, che ha il privilegio di possederlo e di servirlo, a far profitto in quantità e in velocità in ogni situazione e *a qualsiasi costo umano e sociale*.

Alla borghesia interessa, fondamentalmente, coltivare le catastrofi

Qual è la situazione più ghiotta per il capitalista se non quella in cui la gran parte delle limitazioni legislative, burocratiche, amministrative, procedurali devono essere messe da parte perché c'è un'emergenza determinata da una catastrofe?

Cade un viadotto per mancata manutenzione, come nel caso più recente del Ponte Morandi di Genova, coi suoi morti e feriti, mettendo in pericolo gli abitanti di un intero quartiere? Pronti!, si accorciano il più possibile i vari gradi di indagine eliminando passaggi burocratici e costituendo il sempre necessario Commissariato d'emergenza, e si scatenano architetti, progettisti, amministratori cittadini e regionali, politici di ogni risma per accaparrarsi appalti, sovvenzioni, business, privilegi, visibilità. Il Ponte Morandi, in cemento armato, quando fu costruito, era stato garantito per 100 anni, ma è crollato dopo 50; il nuovo Ponte, progettato da un architetto di grido, Renzo Piano, questa volta in acciaio, è stato garantito per 1000 anni... ma chi garantisce la sua manutenzione perché questa dichiarazione non sia la solita spacconata?

Per non parlare dei numerosi disastri ferroviari, dei crolli a causa dei terremoti, delle frane e delle alluvioni, vere e proprie *coltivazioni delle catastrofi* come abbiamo sempre sostenuto, e dimostrato, fin dal 1951, quando, di fronte all'ennesima sciagura in Calabria dovuta a forti piogge, in un articolo della serie «Sul filo del tempo», Amadeo Bordiga scriveva: «*L'episodio ignobile del ripetersi sull'estrema Calabria, a due anni di distanza, di un sinistro che ha lo stesso procedimento, le stesse cause e gli stessi paurosi effetti, con gli stessi atteggiamenti di stupore, di ipocrita condoglianza e di stucchevole carità da parte della stampa e di tutta l'"opinione" per poi passare, a cose raffreddate, alla stessa strafottente impotenza non ha affatto cause fisiche, ma soltanto cause sociali*» (1).

Ma i borghesi sostengono tesi ben diverse: una cosa sono i crolli causati dai terremoti, i disastri provocati da alluvioni o tsunami, altra cosa se si tratta di epidemie virali. Certo, un terremoto, per quanto disastroso, è in genere circoscritto in una determinata area, e così le alluvioni o le frane; ed anche per gli tsunami, per quanto possano estendersi su aree vaste, non colpiscono mai tutto il mondo. Per questo motivo, essendo fenomeni circoscritti, possono essere teoricamente più controllabili; perlomeno le persone non immediatamente coinvolte possono essere messe in salvo portandole lontane dall'epicentro. Un'epidemia virale, che può trasformarsi in pandemia, e perciò colpire facilmente, rapidamente e improvvisamente gli abitanti dei paesi di tutto il mondo, viene scoperta solo quando si è già diffusa (ma non si sa mai quante persone è riuscita ad infettare e dove si è diffusa, se non dopo parecchio tempo). Essa richiede molto tempo perché la ricerca riesca a individuare esattamente di che virus si tratta, quanto sia contagioso e letale. A parte le misure grossolane di confinamento, distanziamento sociale, igiene personale ecc., non si riesce a trovare rapidamente le terapie e le cure adatte per arginarla e combatterla e, alla fine, per vincerla. Ma, quasi sempre, l'epidemia virale si esaurisce per conto proprio, nel giro di pochi anni, salvo ripresentarsi anni dopo con caratteristiche diverse visto che spesso alcuni virus – che non volano, ma, per vivere hanno bisogno di infettare, in determinate condizioni, diversi vettori animali, dai selvatici all'uomo – hanno una grande capacità di modificarsi via via. Più sono presenti le condizioni ambientali favorevoli alla loro riproduzione e alla loro diffusione, e più hanno la possibilità di infettare milioni di esseri viventi, animali e umani. Più l'uomo distrugge e modifica l'ambiente selvatico in cui i virus animali si producono e riproducono, più si allarga la possibilità di contagio.

Il capitalismo, nella sua spasmodica ricerca di profitto, non solo costringe la stragrande maggioranza dell'umanità a vivere in miseria, in ambienti malsani, in povertà assoluta abbandonandone una parte considerevole a morte sicura, ma distrugge l'equilibrio ambientale – e quindi un rapporto organico tra uomo e natura, e tra animali e natura – cementificando, deforestando, obbligando una parte considerevole dell'umanità ad ammassarsi in metropoli tossiche. L'attività di distruzione dell'ambiente naturale dal quale dipende la vita di tutti gli esseri viventi non può che avere conseguenze disastrose non solo per l'umanità, ma anche per gli animali e per le piante, conseguenze che, prima o poi, si ripercuotono sulla vita umana stessa. E' ormai assodato che i virus si producono e riproducono più facilmente in seno a comunità ammassate di animali – basta prendere ad esempio i pipistrelli, che sono mammiferi come noi, ma questo vale anche per i topi, i polli, i maiali, le mucche, i dromedari ecc., da cui sono originate le epidemie più pericolose.

Andando indietro nel tempo, nell'ultimo secolo ci sono state 11 epidemie virali (per metà pandemie), dalla famosa «*Spagnola*» del 1918-19, coi suoi 50 milioni di morti (ma altre fonti parlano di 100 milioni), all'«*Asiatica*» del 1957, con oltre 1 milione di morti; dall'«*Influenza di Hong Kong*» del 1968-69, con 1 milione di morti (ma altre fonti parlano addirittura di 4 milioni), apparsa nella Cina centrale e poi a Hong Kong, sbarcata poi negli Stati Uniti (con 100.000 morti), e in Europa (in Francia i morti stimati furono 30-40.000, in Italia 20.000), all'«*Aviaria*» del 1997, epidemia diffusa soprattutto nel sud-est asiatico, dall'incidenza molto bassa ma con mortalità molto elevata (60% dei contagiati) e alla «*Sars-CoV*» del 2002-03, stesso ceppo del coronavirus attuale, circoscritta quasi del tutto alla Cina continentale e ad Hong Kong, che su più di 8.000 contagiati fece circa 800 morti (tasso di letalità comunque elevato: 9,6%); dall'«*Influenza suina*» del 2009-10 che fece quasi 400.000 morti in tutto il mondo dopo aver contagiato quasi 7 milioni di persone (*Il Tempo*, suppl. "salute", 11.4.2020, e www.epicentro.iss.it/passi/storiePandemia), all'attuale «*Covid-19*» che finora ha contagiato, secondo i dati ufficiali (ma sappiamo che sono sicuramente in difetto), più di 4,8 milioni di persone nel mondo con oltre 320.000 morti (dati OMS, Health Emergency Dashboard, 21 maggio 2020), di cui più di 169.000 in Europa, e circa 120.000 tra Stati Uniti, Brasile, Canada e Messico, mentre in Cina i morti sarebbero «solo» 4.645...

Quindi, delle 11 epidemie virali degli ultimi cent'anni, ben cinque si sono verificate negli ultimi 20 anni, ossia una ogni 4 anni. Come si può parlare di epidemia inaspettata? E' venuto di moda, soprattutto in economia, parlare di *cigno nero* quando un evento critico grave si presenta improvvisamente, cosa che giustificherebbe tutte le autorità preposte al controllo delle situazioni specifiche per il fatto di non averlo previsto e di non avere potuto, perciò, predisporre per tempo misure adeguate per fronteggiarlo. Così, anche per il Covid-19, le autorità sanitarie e politiche si sono giustificate con l'ormai solito fatalismo da «cigno nero»: cosa c'è di meglio di un nemico letale, ma invisibile, apparso «improvvisamente», per ordinare misure drastiche di contenimento e per avere mano libera nel gestire la tanto attesa emergenza? Nell'emergenza si emanano ordinanze esecutive la cui applicazione è controllata dalle forze dell'ordine, saltano fuori improvvisamente risorse finanziarie che prima non erano disponibili giustificando automaticamente ogni operazione ritenuta «indispensabile», ma, guarda caso, favorendo gli interessi economici e politici che coinvolgono imprenditori, politici e consulenti amici e, come spesso succede – i casi di ospedali costruiti, ma mai finiti, non sono rari nella storia italiana – sprecando risorse col solo obiettivo di far vedere che si fa qualcosa di importante per il «bene comune» ma poi, passata l'emergenza, si abbandona quel che si è cominciato e si passa ad altri affari.

Il caso del Covid-Hospital della Fiera di Milano è emblematico. Andato a vuoto il tentativo da parte del presidente della regione Lombardia, Attilio Fontana, di coinvolgere la Protezione civile per impiantare un ospedale da campo in un padiglione della Fiera di Milano, è stata lanciata una veloce campagna di raccolta fondi d'accordo con Berlusconi e altri imprenditori amici per allestire l'ospedale di terapia intensiva esclusivamente dedicato ai malati di Covid-19 con le donazioni private, dimostrando così che la Lombardia poteva «pensarci da sola» senza bisogno del governo, è stata lanciata una veloce campagna di raccolta fondi. In neanche un mese sono state raccolte donazioni private per circa 50 milioni di euro (Berlusconi 10, Caprotti dell'Esselunga 10, Del Vecchio della Luxottica 10, Moncler 10, «Giornale» e «Libero» 2,5, Enel 1,5 e molti altri come McDonald, Fondo Nexi ecc. con cifre inferiori) e l'ospedale, in dieci giorni, meraviglia delle meraviglie, era pronto! Pare che il suo costo sia stato di oltre 21 milioni, ma dei restanti soldi raccolti non si sa nulla... Il 31 marzo veniva inaugurato ufficialmente, benedetto dall'arcivescovo di Milano e propagandato come «un'astronave hi-tech», un ospedale che sarebbe servito non solo per la Lombardia, ma per l'intero paese. Progettato come l'ospedale da campo di Wuhan, avrebbe dovuto avere 600 posti letto, subito dopo ne sono annunciati 500, scendendo qualche giorno dopo a 400 e, alla fine, è stato inaugurato dichiarando una disponibilità teorica di 200 posti. Ridimensionata la spacconata iniziale, era previsto il coinvolgimento potenziale di più di 200 medici e di oltre 500 infermieri la cui gestione veniva assegnata al Policlinico di Milano; ma i medici e gli infermieri mancano negli ospedali già attivi, come potevano garantirli per il nuovo Covid-Hospital? Quanti sono stati in definitiva i ricoverati? Il numero più alto è stato 25, il più basso 2! (2). Naturalmente non sono stati tenuti in conto gli ammonimenti di alcuni virologi e direttori sanitari degli ospedali già impegnati pesantemente sul fronte della lotta al coronavirus, come ad esempio il dirigente medico di primo livello nel reparto di Cardiochirurgia del Niguarda, di Milano, che aveva scritto: «*Una terapia intensiva non può vivere separata da tutto il resto dell'ospedale. Una terapia intensiva funziona solo se integrata con tutte le altre strutture complesse che costituiscono la fitta ragnatela di un Ospedale perché i pazienti ricoverati in terapia intensiva necessitano della continua valutazione integrata di diverse figure professionali, non solo degli infermieri e dei rianimatori, ma degli infettivologi, dei neurologi, dei cardiologi, dei nefrologi e perfino dei chirurghi.* (...) *Sarebbe stato più logico spendere le energie e le donazioni raccolte per ristrutturare o riportare in vita alcuni dei tanti padiglioni abbandonati degli ospedali lombardi. Si sarebbe investito nel sistema in essere e quanto creato sarebbe rimasto in dotazione alla Sanità lombarda, potendo poi essere utilizzato ancora come terapia intensiva oppure riutilizzabile con altre finalità ma sempre all'interno di un ospedale funzionante*» (3). Appunto, sarebbe stato più logico, dal punto di vista della cura dei pazienti, ma non dal punto di vista degli interessi particolari economico-politico-finanziari dei gruppi capitalisti che, in concorrenza con i gruppi che sostengono il governo, intendevano agire per conto proprio contro ogni logica sensata, approfittando della situazione di emergenza sanitaria. Un ospedale costato molto ma che praticamente non è servito, se non a dimostrare per l'ennesima volta che in questa società, in cima alle preoccupazioni dei capitalisti e dei loro rappresentanti politici, non sono né il «bene comune» né la salute pubblica, ma il loro tornaconto personale. Cosa che non impedisce di sprecare energie e capitali, ma il sistema della proprietà privata prevede che i capitalisti, dei propri capitali personali, facciano quel che credono...

Lockdown per tutti... mentre si cerca il vaccino, posti di lavoro e salari spariscono e il ricatto lavorativo si fa più pesante

Assunti i caratteri di una vera pandemia, il Covid-19 è diventato oggetto di frenetiche ricerche in cui le grandi multinazionali chimico-farmaceutiche si sono gettate per trovare la magica soluzione: il vaccino! Più aumentavano i paesi colpiti da questa epidemia, più aumentavano i morti, più si diffondeva la paura e più le case chimico-farmaceutiche si fregavano le mani insistendo sui governi perché appoggiassero le più diverse sperimentazioni, contando, oltretutto, sul fatto che le autorità politiche e scientifiche continuassero a diffondere la paura del «nemico invisibile» e perché il numero dei contagiati e dei morti, che di giorno in giorno venivano registrati, dimostrasse che il pericolo doveva essere affrontato con misure eccezionali e che l'unica «soluzione» era il vaccino.

Nel frattempo, un termine inglese, sconosciuto ai più, come *lockdown* – il confinamento in casa e la chiusura della maggior parte delle attività –, in territori sempre più vasti e ben oltre le «zone rosse» individuate come focolai della malattia, è diventato nel giro di pochi giorni un termine usatissimo, certo molto meno impressionante di «arresti domiciliari» a cui le autorità, in realtà, hanno costretto milioni di persone, sottoposte nello stesso tempo a pesanti sanzioni e perfino all'arresto per «epidemia colposa» se beccati a infrangere le disposizioni emanate.

Naturalmente il lockdown non poteva riguardare gli ospedali, l'intero personale medico e ospedaliero, la produzione e la commercializzazione di farmaci e di attrezzature medicali, di dispositivi di protezione individuale e di tutto ciò che necessita per sopravvivere quotidianamente, come i prodotti alimentari, oltre al trasporto pubblico, alla raccolta rifiuti ecc. Salvo il fatto, come riportato nelle nostre prese di posizione precedenti e come documentato da tutti i media, che tutti coloro che erano più esposti al contagio, e per un periodo di tempo indefinito, sono stati sacrificati sull'altare della prevenzione inesistente e della salute del profitto, come gran parte del personale medico e ospedaliero che è rimasto sprovvisto dei dispositivi di protezione individuale per molte settimane, o i medici di famiglia, sistematicamente a contatto con i malati in casa, che sono stati abbandonati alla loro sorte dovendo contare solo sulla propria buona volontà e sul personale spirito di sacrificio.

Ma il lockdown non ha impedito ai padroni delle aziende che sono riuscite a far riconoscere la propria attività come *essenziale*, di far andare al lavoro i propri operai senza dotarli delle adeguate protezioni individuali e senza sanificare gli ambienti lavorativi, cosa che ha provocato una serie di proteste e di scioperi nonostante il timore di perdere salario: ***non siamo carne da macello***, è stato il grido di molti operai; un grido che solo in parte è stato ascoltato perché tutta una serie di misure che il governo aveva emanato (come il distanziamento tra un operaio e l'altro, sul posto di lavoro o in mensa, negli spogliatoi o nei bagni, o il lavaggio e la disinfezione frequenti delle mani ecc.) non potevano essere pienamente adottate nelle aziende che non sono state costruite secondo i criteri di prioritaria salvaguardia dei lavoratori rispetto ai macchinari, alle catene di montaggio, ai depositi delle materie prime ecc. Per il capitalista non è la macchina che serve all'uomo, è l'uomo che serve alla macchina!

Dato l'aggravamento repentino degli effetti epidemici da Covid-19, soprattutto da marzo in poi, e l'impossibilità di sapere quanto sarebbe durata la situazione, era inevitabile che moltissime aziende e moltissimi esercizi commerciali chiudessero per un tempo indeterminato. Per le aziende strutturate e di certe dimensioni, ciò ha significato mettere in cassa integrazione una parte notevole dei propri lavoratori – con l'inevitabile decurtazione di un salario già basso rispetto al costo della vita –, mentre per le aziende medie, piccole e artigianali significava il licenziamento del proprio personale. In agricoltura, dove si concentra una parte considerevole di lavoratori immigrati e di lavoro nero, il lockdown ha significato, nello stesso tempo, uno sfruttamento intensivo dei braccianti che accettavano di lavorare senza protezione alcuna e una strage di salari per tutti coloro che non intendevano mettere a rischio la propria vita per 3 euro all'ora. Il grido d'allarme che le associazioni degli agrari hanno lanciato in vista della primavera per la mancanza di braccia per la raccolta della frutta e degli ortaggi nelle serre e nei campi, è andato così ad aggiungersi ai lamenti delle associazioni industriali che stavano perdendo miliardi perché non potevano più vendere quel che era stato già prodotto né nel mercato interno né nel mercato dell'esportazione e perché non potevano dar corso agli ordinativi che avevano già contrattualizzato. Poveri capitalisti, non potevano assicurarsi i profitti come in precedenza...

La salute dell'economia e degli affari non deve rischiare, la salute umana sì

La voce forte dei capitalisti condiziona da sempre, inevitabilmente, le decisioni governative, in ogni paese. Ed è proprio l'interesse economico e finanziario rappresentato dai capitalisti più forti che ha orientato, all'inizio e durante il corso dell'epidemia, e continuerà ad orientarle, le decisioni e le indecisioni dei relativi governanti, in buona compagnia, d'altra parte, con le istituzioni sanitarie nazionali e internazionali.

A poco più di due mesi di distanza dalla comparsa ufficiale del coronavirus in Europa, il quotidiano spagnolo *El Pais*, visionato il verbale di una riunione del Centro europeo per il controllo e la prevenzione delle malattie (Ecdc) tenutasi in Svezia il 18 febbraio, per discutere anche dell'epidemia da coronavirus che aveva già provocato più di 2000 morti su più di 17.000 persone contagiate, per lo più in Cina (4), mentre i contagiati da coronavirus in Europa erano, al momento, «solo» 45, tutti riguardanti viaggiatori che tornavano dalla Cina, rivela la conclusione di questa riunione: «*in Europa il rischio di propagazione del virus è basso*». Dopo qualche giorno l'Italia chiudeva undici comuni in «zona rossa», mentre, visto che i virus non rispettano mai i confini, l'epidemia si diffondeva in poche settimane in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna; ed anche in Germania dove, in verità, erano già stati attivati i protocolli di protezione in 20 ospedali, mentre sul mercato internazionale si era già riscontrata la grande difficoltà di trovare i dispositivi di protezione individuale e le diverse attrezzature indispensabili per la terapia intensiva.

In poche settimane, gli ospedali non riuscivano più a ricoverare tutti gli ammalati sintomatici, i posti in terapia intensiva si esaurivano velocemente, i Pronto soccorso non riuscivano a smaltire il grande afflusso di malati, le sale chirurgiche e di terapia intensiva veniva occupate dai malati di Covid-19, mentre per tutti gli altri malati già ospedalizzati venivano in parte sospese le cure già avviate e rimandati gli interventi. La tanto decantata efficienza sanitaria della Lombardia veniva così smontata nel giro di poche settimane.

In poco tempo emergeva la drammatica

(Segue a pag. 10)

(1) Cfr. *La coltivazione delle catastrofi*, in *"il programma comunista" n. 20 del 1953*.

(2) Cfr. www.adkronos.com/ fatti/ cronaca/ 2020/ 03/ 31/ coronavirus- inaugurato- nuovo-ospedale-fiera-milano_J xZEm KXJul PAkbE5ej7 BVN.html e www.nexquotidiano.it/ travaglio-miracolo-a-milano-ospedale-lonbardia-fiera-da 12-24 posti/

(3) Cfr. www.adkronos.com/fatti/cronaca/ 2020/03/31/coronavirus-inaugurato-nuovo-ospedale-fiera-milano_ JxZEm KXJul PAkbE5ej7 BVN. html

(4) Cfr. https://elpais.com/sociedad/2020-05-18/los-guardianes-de-la-salud-europea-subestimaron-el-peligro-del-virus.html, e *la Repubblica*, 20.5.2020.

SPAGNA

Alla Nissan 3.000 licenziamenti diretti e altri 13.000 indiretti QUEL CHE NON CHIUDONO OGGI, LO CHIUDERANNO DOMANI

Giovedì 28 maggio, la Nissan ha annunciato che chiuderà il suo stabilimento di Barcellona.

Dopo diversi mesi di voci, richieste di calma da parte del governo e uno sciopero dei lavoratori di oltre venti giorni, la società, che aveva la sua fabbrica principale in Spagna nella Zona Franca di Barcellona, ha reso noto che la sua decisione è definitiva.

Come conseguenza di questa chiusura, i tremila lavoratori dello stabilimento verranno licenziati e quasi altri tredicimila delle industrie ausiliarie che fabbricano componenti per la multinazionale seguiranno presto la stessa sorte. Per la Nissan in Spagna dagli anni '80, questi licenziamenti rientrano nel piano di ristrutturazione dell'alleanza Renault-Nissan-Mitsubishi. Questo piano prevede la riorganizzazione della produzione di automobili nelle diverse aree del mondo sulla base di criteri di vendita: là dove ogni azienda è più forte, verranno prodotti i veicoli dei diversi marchi (Nissan in Asia e Nord America, Renault in Europa e Sud America, Mitsubishi nel sud-est asiatico). In questa distribuzione, i primi a perdere sono i lavoratori di Nissan e delle sue aziende ausiliarie in Spagna, ma ce ne saranno molti altri.

Il piano di riorganizzazione della produzione che il gruppo Nissan-Renault ha lanciato è la sua risposta alla crisi del settore automobilistico. Questa crisi, sebbene sia in atto dal 2016 (anno a partire dal quale le vendite di auto sono praticamente stagnanti), è peggiorata nell'ultimo anno in parallelo alla crisi dei profitti che il settore metalmeccanico subisce, soprattutto in Europa, ma anche in Cina e negli Stati Uniti, e che, in parte, la crisi economica e sociale causata dalla pandemia da coronavirus è riuscita a nascondere. Infatti, non è solo la Nissan a chiudere: quello stesso giovedì la stampa ha riferito che anche la multinazionale Alcoa, dedicata alla produzione di armi e che ha la sua fabbrica-base di alluminio in Spagna, chiuderà, lasciando un migliaio di lavoratori sul lastrico, tra personale assunto direttamente o dipendente in diverse forme. E all'inizio di questo mese Arcelor Mittal ha annunciato un ERTE (cassa integrazione) per 8.000 lavoratori fino a dicembre! (molto più di quanto previsto dalla legislazione sul lavoro imposta durante lo stato di emergenza). La crisi capitalistica cade sempre sulle spalle dei proletari e quando scoppia spazza via tutto quel che trova sul suo cammino.

Sempre nel settore automobilistico, anche la Renault ha annunciato che svilupperà un piano di ricollocazione della produzione e che aggiungerà anche una riduzione dei costi di produzione a quello che ha chiamato *Self-Help*. Questo taglio consiste nel promuovere l'automazione in termini di ingegneria, aumentando la produzione per ciascun lavoratore, passando da 80 veicoli per operatore a 91 nell'arco di due anni e, infine, riducendo la forza lavoro totale di circa 15.000 lavoratori in tutto il mondo. La Renault segue quindi la stessa tendenza della Nissan negli ultimi anni: eliminare tutti i lavoratori che non sono strettamente necessari e aumentare la pressione su coloro che non vengono licenziati aumentando i loro ritmi di lavoro.

La realtà è che una situazione simile si vive in tutto il settore. Non ci sono casi particolari: le aziende che chiudono oggi e licenziano tutti i loro lavoratori stabiliscono la regola per quelle che lo faranno domani. La crisi economica è causata da un'eccessiva produzione di attrezzature e beni che il mercato non può assorbire ed è esacerbata dalla rivalità tra le potenze imperialiste che combattono tra loro, per dare alle loro aziende una quota maggiore in un mercato saturo. Le aziende possono rispondere a questa crisi solo riducendo l'onere, riducendo i costi, in particolare la manodopera, al fine di mantenere i loro profitti entro i limiti di ciò che considerano redditizio.

Il piano Renault-Nissan ne è un chiaro esempio: prima lo stabilimento di Barcellona, †che era da mesi un obiettivo della multinazionale, poi il piano di ristrutturazione della Renault, che cercheranno di far passare per il migliore dopo che i lavoratori saranno stati piegati con la paura di essere licenziati. Così, queste aziende fanno da avanguardia della classe borghese: sono quelle che controllano buona parte della forza lavoro in regioni come Barcellona o Valladolid. Imponendo le proprie misure ai lavoratori, aiutano altre aziende ad imporre più facilmente le loro. "Ristrutturando" per settore, impediscono che si estenda un possibile movimento di solidarietà fra i lavoratori, dividendo ogni territorio allo scopo di evitare in tutti i modi l'unificazione delle lotte operaie. Rompendo l'energia classista dei lavoratori della Nissan e la loro potenziale influenza sulla classe proletaria nell'area di Barcellona, †sperano di poter piegare più facilmente tutti gli altri proletari.

Di fronte a questa situazione, la risposta che stanno dando sia i grandi sindacati dell'automotive, sia i diversi partiti politici che si definiscono *operai,* consiste unicamente nell'accettare la sconfitta o diffondere assurdi proclami apparentemente radicali ma impotenti. Durante i mesi precedenti alla chiusura della Nissan, le CC.OO e la UGT, hanno lanciato un unico obiettivo: dato che lo stabilimento di Barcellona è redditizio, il governo deve dare all'azienda tutte le facilitazioni perché si mantenga in funzione. La strategia delle organizzazioni collaborazioniste, politiche e sindacali, è fondamentalmente quella di chiedere che la borghesia locale e nazionale facciano uno sforzo sotto forma di aiuti pubblici, agevolazioni fiscali ecc. per mantenere la produzione. È una strategia incentrata sulla difesa del posto di lavoro a tutti i costi, accettando perdite in tutto il resto, licenziamenti nelle categorie inferiori, ERTE ecc.: una strategia che ha alle spalle una lunga storia di sconfitte.

Dalla riconversione industriale, quando si esigeva la "redditività economica" per intere regioni che sono state devastate dalla chiusura di grandi aziende metalmeccaniche, di miniere ecc., le organizzazioni sindacali collaborazioniste hanno imposto ai proletari ogni tipo di sacrificio perché le fabbriche fossero tenute aperte... fino al sacrificio finale e ai licenziamenti. Denaro pubblico, sussidi e aiuti di ogni genere, straordinari, tagli agli stipendi, licenziamenti... tutto per mantenere in vita l'industria locale, per assicurarsi il posto di lavoro... Come se i proletari si alimentassero col posto di lavoro, come se l'industria locale pagasse i mutui.

Nella società capitalistica, i proletari, nel settore automobilistico, nell'alberghiero, nelle campagne o in qualsiasi altro settore, vivono del salario che guadagnano solo se la loro forza lavoro viene comprata dagli imprenditori. E' il salario, insieme alle condizioni di lavoro che lo accompagnano, che deve essere sempre e intransigentemente difeso: un salario, che il lavoro ci sia o non ci sia.

I proletari della Nissan difendono da mesi la fabbrica perché non chiuda. Ora sta per chiudere. Cosa fanno i sindacati come CC.OO., UGT, USO ecc.? Lasciano questi proletari in strada, come ha fatto l'azienda. Per anni hanno preteso dai proletari responsabilità, disciplina, e che dessero una mano perché l'azienda fosse redditizia... E ora che non lo è più, non trovano spazio di manovra per lottare!

Come esempio di questa politica antioperaia, vediamo come i sindacati della Renault si congratulino per il fatto che le sue fabbriche in Spagna siano redditizie... Mentre l'intera associazione padronale dell'automotive si prepara a un'offensiva contro i propri proletari, CC.OO. e UGT affermano nei loro comunicati che le loro buone pratiche sindacali rendono redditizio il modello di business della Renault in Spagna. Esaltano il particolarismo, l'egoismo, qualsiasi aspetto meschino come l'idea che la sorte che tocca ai lavoratori Nissan non tocca ai lavoratori della Renault.

Ma per i proletari della Renault questa politica significa solo pane per oggi e fame per domani. Le leggi economiche di un sistema basato esclusivamente sul profitto impongono le loro esigenze all'intera borghesia e queste prima o poi piombano sui proletari: riduzioni salariali, licenziamenti ecc. Se i proletari rinunciano alla lotta anche per esigenze minime, si consegnano ai padroni mani e piedi legati.

La classe proletaria non deve preoccuparsi se un'azienda è economicamente redditizia o meno. Mentre la Nissan era a Barcellona, †riceveva costantemente aiuti pubblici, lo Stato sovvenzionava parte della produzione per renderla efficiente, per non parlare dei piani di incentivazione del consumo come il Prever, grazie ai quali ai fabbricanti viene pagata direttamente una parte del costo di produzione di ogni auto. Ciò significa che la borghesia può pagare, può cedere... lo fa tutti i giorni per mantenere la produzione, per aumentare i profitti. La lotta dei proletari, quindi, può piegarla, ma solo se la lotta è condotta con mezzi e metodi classisti, e se tende all'unificazione dei proletari di tutti i settori sul terreno dell'esclusiva difesa degli interessi proletari.

Quando si abbattono i salari, si aumentano i ritmi di produzione, si licenzia... la borghesia usa sempre la redditività come pretesto. Ma la verità è che queste non sono leggi incise col fuoco. I borghesi possono essere sconfitti... **se si lotta,** se gli interessi proletari vengono difesi al di sopra di tutte le altre considerazioni, se si utilizzano mezzi e metodi della lotta di classe, se si estende la solidarietà di classe oltre i limiti della fabbrica, della città o del paese. E anche quando una fabbrica chiude, quando, come in questo caso, la crisi la rende non concorrenziale dal punto di vista economico, è la stessa borghesia, il suo Stato capitalista che devono prendersi in carico la sopravvivenza dei proletari.

Lo Stato borghese è sempre pronto a difendere gli interessi dei capitalisti e i loro profitti, e li difende a spese del proletariato. Il proletariato non può e non potrà mai ottenere dallo Stato una reale difesa delle condizioni della propria esistenza perché gli interessi borghesi che difende e di cui è espressione sono totalmente antagonistici a quelli del proletariato. Ecco perché i proletari, come sono obbligati a lavorare contro un salario per vivere, e sono costretti a lottare perché il salario sia parametrato almeno al costo della vita, così sono obbligati a lottare per un salario da disoccupazione quando le aziende li licenziano gettandoli sul lastrico. La lotta dei proletari, se fatta sul terreno di classe, non dipende e non dipenderà mai da quanti soldi l'azienda che li licenzia ha accumulato negli anni o si è fatta dare dallo Stato per rimanere in funzione. Ai proletari non deve interessare entrare nei meandri della contabilità borghese, perché essa risponde a criteri di redditività e di profitto capitalistici, ed è a questi criteri che rispondono anche le organizzazioni sindacali e politiche della collaborazione di classe. Capitalisti e collaborazionisti sono nemici del proletariato quanto la contabilità borghese. L'interesse di classe del proletariato si pone in opposizione frontale ad ogni interesse direttamente borghese e di conservazione sociale; per difendere gli interessi proletari anche sul terreno immediato, come lottare contro l'aumento dei ritmi di lavoro, per la diminuzione drastica della giornata lavorativa, contro i licenziamenti e per il salario di disoccupazione, gli operai devono rompere il patto di solidarietà con il padronato e lo Stato che i sindacati collaborazionisti hanno imposto, alla Nissan, alla Renault come a qualsiasi altra azienda.

Gli effetti della crisi, che torneranno con la fame, la disoccupazione e la miseria, possono essere mitigati solo attraverso la lotta reale e quotidiana della classe proletaria, al di sopra delle divisioni di settore, categoria, genere, età, nazionalità e territorio; una lotta che riconosca nel padronato e nello Stato che lo difende il nemico di classe, contro cui organizzare le proprie forze in assoluta indipendenza e al di fuori di ogni collaborazione interclassista.

Lottare contro i licenziamenti e contro le imposizioni dell'azienda significa lottare per il salario, significa lottare per l'unità operaia contro il padronato e contro i sindacati collaborazionisti.

Per la riorganizzazione indipendente sul terreno sindacale, per l'estensione della lotta a tutte le aziende del gruppo Nissan-Renault-Mitsubishi nella prospettiva di allargarla a tutto il settore automotive!

Per la riduzione drastica della giornata lavorativa! Per l'abbattimento dei ritmi di lavoro!

O salario da lavoro o salario di disoccupazione!

30/05/2020

Viva lo smart working?

La pandemia di Covid-19 è stata l'occasione che i capitalisti hanno colto per universalizzare un metodo di lavoro che esalta una delle esigenze fondamentali della produzione capitalistica: la flessibilità.

Le misure di confinamento obbligatorio, l'ordine di restare a casa come prima e indispensabile misura per non infettare o infettarsi, con la conseguente chiusura di moltissime attività lavorative non si sapeva per quanto tempo, calavano sulle masse proletarie come un'improvvisa calamità: niente lavoro, niente salario, pericolo di povertà assicurato. Quindi, al rischio di essersi ammalati di Covid-19 senza accorgersene, al rischio di farsi curare per una malattia sconosciuta con farmaci del tutto inutili se non dannosi, al rischio di finire in ospedale quando i posti letto erano ormai esauriti e la terapia intensiva, o subintensiva, veniva destinata a pazienti selezionati con condizioni ipoteticamente con maggiori probabilità di guarigione, si aggiungeva il rischio di perdere il lavoro, e quindi il salario, e, per i più "fortunati", di vedersi decurtato sensibilmente il salario con la cassa integrazione.

Molte aziende, e non solo quelle che rientravano tra le funzioni "essenziali" in tempi di pandemia, hanno continuato per settimane a far lavorare i propri dipendenti per tamponare in qualche modo l'inevitabile perdita di profitto, ma senza attuare la necessaria sanificazione degli ambienti e senza rifornire delle indispensabili protezioni individuali i propri dipendenti (perfino negli ospedali!).

La tecnologia moderna legata ad internet permette il collegamento a distanza, e non solo fra l'azienda e l'abitazione dei dipendenti, ma fra una parte e l'altra del mondo. Il telelavoro – ormai abitualmente adottato in moltissime operazioni (basti pensare ai call center) – è diventato così il modo di lavorare per una massa sempre più numerosa di lavoratori. Il cosiddetto *smart working* è così diventato una soluzione che risponde magnificamente alla flessibilità di cui hanno bisogno le aziende; può essere temporaneo, parziale, totale, a seconda della situazione in cui l'azienda viene a trovarsi. E questa flessibilità aziendale è stata trasformata in "opportunità", se non in un "favore" che l'azienda offre ai lavoratori – a cominciare dalle lavoratrici – nei casi in cui essi devono occuparsi della gestione domestica dei figli, degli anziani, dei disabili e, naturalmente, della cura della casa. Insomma, lo smart working, il lavoro intelligente, agile, rapido che, in realtà, confina in casa i lavoratori e le lavoratrici – come una specie di cottimo 2.0 – separa ogni lavoratore dagli altri, li isola, li schiaccia nelle faccende domestiche illudendoli di poter "gestire" il proprio tempo di lavoro secondo le proprie esigenze familiari quotidiane. **Invece si tratta, in re-**

(Segue a pag. 5)

Lettere al giornale

A proposito dell'epidemia di coronavirus Covid-19 e delle misure prese dal governo, riceviamo due lettere da un vecchio compagno di Roma che volentieri pubblichiamo.

La scopa proletaria per l'igiene del mondo

Roma, 9/3/2020

Elena Dusi (con bei disegni di Matteo Riva), su Repubblica di questi giorni, fa capire che i malefici coronavirus ci attaccano in modo intelligente, cioè si insinuano nel e sul corpo umano e nelle strutture sociali e di movimento (treni, aerei, navi ecc.), senza far troppo clamore e chiasso pubblicitario come fanno, al contrario, gli uomini. Di più, le organizzazioni capitalistiche – economiche, sociali, politiche – ne facilitano l'opera nefasta. La brava giornalista e divulgatrice scientifica propone contro di loro efficienti, semplici, modeste misure per ostacolarne l'assalto che, ad un certo punto, se si trascurano, finiscono per diventare letali. Ovviamente non bastano. E' la società borghese stessa che – nonostante ricercatori, studiosi, informatori scientifici, virologi, facciano e dimostrino affermazioni certe e documentate – rende dubbiosi e scarsamente efficaci i rimedi stessi che mette in atto; anzi, ne aggrava le conseguenze. I virologi, legati involontariamente e inevitabilmente al meccanismo economico sociale mercantile degli interessi e dei profitti, a volte vengono pure contrastati (come dimostra il caso di Ilaria Capua); è tutto dire. Addirittura ministri finanziari e alcuni filantropi e banchieri si lanciano in una guerra paradossale: SOLDI contro VIRUS (come dire scombinatamente: antinatura contro natura), aggravando il tutto...

Nel periodo attuale, in cui la quarantena dei secoli passati è un controarmamentario ormai scaduto e dubbioso, nella realtà dei grandi addensamenti urbani con periferie in povertà squallide e degradate, la confusione delle ripetute controindicazioni delle ritardate norme sanitarie non può sostituire l'occorrenza di un *controllo sanitario sociale preventivo*. Questo non può realizzarsi democraticamente con la Scopa di Don Abbondio, come scrive nel suo libro l'onesto democratico di sinistra Luciano Canfora.

Per sconfiggere la corruzione sociale, ormai universale, e la parte malefica del mondo dei germi è necessaria la Scopa di Lenin, che è quella della rivoluzione proletaria, autentica igiene risolutrice del mondo.

Nel pianeta tutto quello che vive è organico: umani, animali (in cielo, in terra e in mare), germi di varia natura e piante. Si vive quindi *tutti insieme*, ma, per la salute della nostra specie, *separati*. Per questo occorre *Igiene Sociale* assoluta per tutti.

Quindi: No al privatismo, Sì al comunismo planetario. Solo così la nostra specie potrà vivere meglio e sana e, speriamo, a lungo...

Fine dei problemi? No. Si tratterà d'altro e, in ogni caso, di altra natura e non di pidocchiosa miseria economica della società borghese.

T.

Finale dei decreti governativi scombinati contro il contagio

Roma, all'alba dell'11/3/2020

Ilaria Capua, virologa, due mesi fa aveva avvisato – i governi del mondo, compreso quello americano – della pericolosità e diffusione globale del coronavirus. L'hanno ignorata.

Ora, siamo in mano a degli ignoranti e incompetenti ministri, i quali sono i responsabili ingiustificati – come i capitalisti in fuga dalla Cina, diventati untori nascosti perché impauriti – della propagazione del contagio adesso nazionale (al contrario, all'epoca della peste di Milano nel 1630, l'acuto e grande scrittore della Storia della Colonna Infame, Manzoni dimostrò che gli untori allora non esistevano; e che erano i pregiudizi, l'ignoranza, il fanatismo, la polizia, la tortura e i legulei che invece li creavano in nome della ricerca ossessiva della verità. Questa, secondo un inquisitore per la difesa della religione – nei secoli bui dell'Inquisizione – teorizzava che con la tortura "viene fuori bella e pura").

Le misure governative ripetute contraddittoriamente anche questa notte con la radio (non vedo la televisione), non sono altro che una chiamata di correo generale con la cosiddetta opposizione e i cittadini tutti.

La buriana epidemica, o pandemica che dir si voglia, passerà; anche i virus muoiono, lasciando però il grave, pauroso disastro economico.

Malgrado l'impiego notevole di denaro: soldi contro virus, questa guerra paradossale capitalistica è risibile, assurda e inconcludente.

Il guaio più pericoloso e temibile però, per la società borghese, sono l'ininterrotto inquinamento e il riscaldamento globale climatico avanzante. Diventando questi più tangibili e rovinosi – non è difficile prevedere – che porteranno infine alla rivolta sociale proletaria rossa, quindi non solo carceraria, come quella attuale già avvenuta.

Già, perfino la giovinetta svedese Greta, pur evidentemente ingenua e manipolabile dagli inconcludenti borghesi ambientalisti, ha lanciato ostinatamente all'ONU la sua accusa allarmata: "il pianeta brucia e voi parlate di soldi".

T.

Cosa succederà quando l'emergenza finirà?

29 marzo 2020

Ciao compagni

Ho una domanda da farvi. Secondo voi cosa succederà quando l'emergenza finirà? Il proletariato si ribellerà al capitale?

Saluti comunisti, Gianluca

Caro Gianluca,

(...)

Quanto all'atteggiamento del proletariato quando l'emergenza coronavirus finirà, certo sarebbe augurabile che trovasse la forza di ribellarsi al capitale non in forma episodica, isolata anche se rabbiosa. A nostro avviso ci saranno ancora altri scioperi più o meno spontanei, ma frammentati soprattutto perché la crisi economica avrà peggiorato le condizioni di lavoro e di esistenza dei proletari, i quali però mancano ancora dell'allenamento alla lotta classista.

L'opera pluridecennale dell'opportunismo sindacale e politico ha non solo sfiduciato i proletari nelle proprie forze, ma ha soprattutto inoculato nella loro mente e nelle loro abitudini il virus della democrazia, del negoziato senza lotta, della fiducia nello Stato e, soprattutto, come dicevamo, della sfiducia nelle proprie possibilità di affrontare a viso aperto un avversario che appare invincibile, capace di attaccare i proletari anche in situazioni di crisi economica e di difficoltà nella gestione sociale.

Il terreno di lotta sul quale i proletari dovranno tornare è il terreno della lotta classista, e costerà molto perché dovranno combattere non solo il nemico di classe per antonomasia – la borghesia, i capitalisti grandi e piccoli – ma anche le forze di conservazione sociale che sono più vicine socialmente ai proletari, come i piccoloborghesi, i commercianti, i piccoli proprietari, la cosiddetta classe media; e dovranno scontrarsi anche con i proletari che si sono fatti comprare dai capitalisti, la famosa aristocrazia operaia.

Nella lotta contro la concorrenza tra proletari ci si troverà di fronte sempre più a proletari che sono stati attirati in campo borghese, a difendere le aziende con il pretesto di difendere il posto di lavoro, e ai crumiri che non sono mai mancati in tutta la storia del movimento operaio.

Ci sarà molto da fare, ma la via della ripresa della lotta di classe passa attraverso la rottura della pace sociale, dei legami con le forze della conservazione sociale, con gli apparati sindacali, politici, sociali, religiosi, culturali, che infestano la società e infettano il corpo del proletariato.

Non aspettiamoci il miracolo di una ribellione che farà saltare la stabilità del potere borghese e capitalista, ma sicuramente la ripresa proletaria avverrà attraverso esplosioni sociali, tentativi di tutti i generi di organizzazione sul terreno immediato, scontri e sconfitte dolorose.

La lotta di classe non è mai una passeggiata.

Cosa deve fare il partito di classe? Continuare a mantenere la rotta politica definita dalla teoria marxista e confermata dalle lezioni delle controrivoluzioni, oltre che delle rivoluzioni; mantenere saldo il programma del comunismo rivoluzionario e tentare in ogni occasione possibile di far arrivare al proletariato le sue indicazioni, i suoi orientamenti, la sua voce e cogliere ogni possibile occasione di lotta per dimostrare ai proletari di essere al loro fianco dal punto di vista degli interessi di classe più generali.

(...)

E' a disposizione il *Reprint n. 13,* uscito nel dicembre 2019, che raccoglie una notevole serie di articoli dedicati alla strage di lavoratori nei posti di lavoro. Una strage che, sotto il capitalismo, non ha mai fine e che potrà terminare soltanto con l'abbattimento del regime borghese e del modo di produzione capitalistico. Pubblichiamo di seguito l'*Introduzione* all'opuscolo.

AL LAVORO COME IN GUERRA!

La carneficina di proletari sui luoghi di lavoro è una costante del modo di produzione capitalistico, anticamera delle carneficine sui fronti delle guerre borghesi nella spietata lotta di concorrenza mondiale.

L'unica via d'uscita, passando per l'organizzazione proletaria indipendente di classe e la ripresa della lotta di classe in tutti i paesi, è la rivoluzione proletaria, internazionale e comunista che, dopo aver abbattuto il potere politico borghese imperialistico, instaurerà la dittatura del proletariato guidata dal partito comunista rivoluzionario, nella prospettiva di sottrarre l'intera società alle leggi del profitto capitalistico e di trasformare l'economia di mercato in economia di specie!

Secondo i dati 2018 dell'Ilo (Organizzazione internazionale del Lavoro), ogni anno nel mondo muoiono 2 milioni e 780 mila lavoratori, per infortuni sul lavoro (400 mila) o per malattie contratte nelle attività lavorative (2 milioni e 400 mila circa). In dieci anni sono circa 30 milioni i lavoratori che perdono la vita a causa delle condizioni di lavoro nelle quali sono costretti a sudare il salario. E sappiamo che i dati ufficiali non corrispondono mai alla realtà; ad esempio, non vengono calcolati i lavoratori morti in *itinere*, cioè nel tragitto per andare e tornare dal lavoro, e non vengono calcolati i proletari morti durante le manifestazioni e gli scioperi. Se poi si aggiungono gli operai che rimangono storpi o mutilati per il resto della vita a causa degli incidenti occorsi durante il lavoro, il numero totale degli operai ammazzati, ammalati e mutilati dal sistema capitalistico nel mondo, in tempo di pace, salirebbe almeno di dieci volte. Per non parlare delle guerre guerreggiate che a loro volta, soprattutto dopo la seconda guerra imperialistica mondiale, non hanno mai smesso di produrre stragi nelle più diverse parti del mondo. Produrre stragi, ecco la caratteristica ormai conclamata del capitalismo nel suo corso di sviluppo!

Il capitalismo non ha alcuno scrupolo nello sfruttamento della forza lavoro: il suo obiettivo è aumentare il capitale investito, *valorizzarlo*, ricavarne un profitto attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato; più sfrutta il lavoro salariato, più il capitale si valorizza. Il meccanismo attraverso il quale il capitalista *guadagna* sul capitale che investe in una qualsiasi attività economica, scoperto da Marx, è tutto sommato semplice: il borghese, "liberando" il servo della gleba dagli obblighi feudali e dai vincoli di appartenenza alla terra, al feudo appunto, lo ha spogliato anche del fazzoletto di terra da cui ricavava un minimo sostentamento, lo ha completamente denudato, lasciandogli l'unica "proprietà" che non gli poteva togliere, la sua *forza-lavoro* che, anzi, è diventata contemporaneamente sia la fonte della sua ricchezza che la fonte della sopravvivenza del lavoratore. Il capitalismo, con la violenza rivoluzionaria che gli è stata propria, ha distrutto a mano a mano tutti gli ostacoli che la società precedente, feudale, schiavista o dispotica che fosse, gli opponeva, impossessandosi via via di ogni risorsa fisica, naturale, umana esistente al mondo; sull'onda del progresso tecnico e produttivo che le nuove invenzioni hanno sviluppato in ogni ambito economico, ha, in un certo senso, semplificato l'organizzazione sociale: da una parte, la minoranza, la borghesia, che rappresenta il capitale, dall'altra parte, il proletariato, i senza riserve, che rappresentano la forza lavoro. Rendendo *merce* qualsiasi oggetto prodotto, e organizzando qualsiasi scambio di oggetti attraverso un unico mezzo di scambio, il denaro, il capitalismo ha trasformato qualsiasi prodotto, sia della natura che dell'attività umana, da valore d'uso a valore di scambio. Non solo, ha trasformato anche la forza lavoro in una merce, in forza lavoro salariata perché il suo uso da parte dei capitalisti viene compensato con un valore in denaro, con il salario. La forza lavoro, nel capitalismo, è una merce, e non può essere niente di diverso sebbene il lavoro sia un'attività essenzialmente umana.

Come fa il capitalista ad arricchirsi, a valorizzare il suo capitale, dopo che il suo capitale è servito per pagare le materie prime da trasformare, i macchinari, gli edifici ecc. e per pagare la forza lavoro applicata al ciclo produttivo? Il "mistero" è stato svelato da Marx: considerando il tempo di lavoro necessario per produrre quotidianamente una certa quantitià di oggetti che poi verranno portati al mercato per la vendita, e il tempo di lavoro necessario alla riproduzione quotidiana della forza lavoro operaia, e mettendo a confronto i valori di queste due componenti fondamentali della produzione capitalistica, si trattava di scoprire da quale di queste due componenti il capitalista ricavava un capitale aumentato, un capitale valorizzato, e se il guadagno era insito in entrambe o in una delle due componenti fin dall'inizio del processo produttivo o se proveniva esclusivamente dai prezzi di vendita dei prodotti. Marx scoprì che il capitale investito per la produzione tornava sì aumentato al capitalista dopo la vendita, ma che questo aumento – data la concorrenza esistente tra i capitalisti nel mercato – doveva essere previsto, almeno a livello medio, fin dall'inizio del ciclo produttivo e non alla fine; quindi, anche se la merce non veniva venduta tutta e al prezzo desiderato, il venduto doveva contenere già una quota di profitto che giustificasse l'investimento di capitale.

Il tempo è misurato in ore, l'ora di lavoro è l'unità di misura della forza lavoro impiegata giornalmente; una macchina, alimentata dall'energia necessaria al suo funzionamento, può funzionare ininterrottamente – se qualche cosa si rompe basta sostituirla, e la macchina si rimette in moto –, ma la macchina-uomo, la macchina-forza-lavoro umana, per essere utilizzata tutti i giorni, ha bisogno non solo di mangiare e vestirsi, ma anche di riposare per riprendere forze fisiche, nervose e mentali ed essere nuovamente applicabile alle diverse lavorazioni per le quali è stata comprata. Delle 24 ore che formano una giornata intera, un certo numero di ore servono come minimo per mangiare e dormire. Il capitalista calcola il costo della forza lavoro in paga oraria, e il suo utilizzo in giornate di lavoro. Solo per comodità di calcolo del capitalista si calcolava il salario come salario giornaliero, o settimanale, o quindicinale o, come ormai da anni, mensile. Come sappiamo, i capitalisti, un tempo, dettavano le regole senza l'intermediazione dello Stato, e avevano fissato la giornata di lavoro in 14-16 ore, alle quali bisognava aggiungere come minimo altre 2 ore, o più, per il tragitto dei lavoratori casa-fabbrica-casa. Il tempo di lavoro occupava perciò tre quarti della giornata, e un quarto rimaneva a disposizione del lavoratore per le sue necessità di vita. Solo le continue e tenaci lotte degli operai riuscirono a diminuire per legge la giornata di lavoro prima, nell'Ottocento, a 10 ore, poi, nel Novecento, e non in tutti i paesi, a 8 ore. In questo modo, il lavoratore, soprattutto nei paesi a capitalismo sviluppato, e con un salario più alto del minimo indispensabile per sopravvivere, aveva più tempo a disposizione non solo per le necessità elementari di vita, ma anche per trasformarsi in *consumatore* di tutta una serie di prodotti che l'iperfolle produzione capitalistica rovesciava sul mercato.

Ma il tempo di lavoro necessario per produrre una determinata quantità di oggetti in una giornata di lavoro non è mai lo stesso tempo di lavoro necessario alla forza lavoro salariata per ricostituire la propria forza lavoro. Il salario che il capitalista dà al lavoratore corrisponde in genere al costo medio di quel che serve per mangiare, vestirsi, abitare, per sé e per la famiglia. Dato che l'intero costo delle materie prime da trasformare, dei macchinari, degli edifici, del trasporto dei prodotti al mercato ecc. viene ripartito sulla produzione finale – tanto il capitalista ha speso per tutte queste merci (chiamato *capitale fisso*) e tanto lo ritrova nella produzione finale –, non è quindi questo il capitale che lievita alla fine del ciclo produttivo: 100 era all'inizio, 100 è alla fine. Il costo della forza lavoro, invece (chiamato *capitale variabile*) è un costo, appunto, variabile, ossia dipende dal prezzo al quale la forza lavoro riesce a vendersi al capitalista; dipende dal rapporto di forza tra il capitalista che possiede tutto e il proletario, l'operaio, che possiede solo la forza lavoro, una merce che è costretto a vendere ogni giorno solo a chi gliela la può comprare, ossia al capitalista, e che deve venderla sennò non mangia, non vive. Ecco, dunque, che il capitalista riesce a valorizzare il suo capitale alla condizione di applicare al suo capitale fisso una certa quantità di capitale variabile, di forza lavoro operaia, la quale, ogni giorno, per funzionare, ha bisogno di quei beni di prima necessità il cui valore non è mai pari, ma è molto inferiore, al valore dei prodotti del suo lavoro. Perciò il tempo di lavoro necessario all'operaio per la riproduzione di se stesso, giorno per giorno, è inferiore al tempo di lavoro giornaliero dato al capitalista: delle 10 ore, o delle 8 ore lavorate in un giorno, ricorda Marx, la metà servono a pagare la forza lavoro operaia, l'altra metà è tutto guadagno per il capitalista. Dal punto di vista proletario, quel tempo di lavoro non pagato è il *plusvalore* che il capitalista estorce all'operaio; il salario non corrisponde mai al tempo di lavoro che realmente, giorno per giorno, il lavoratore dà al capitalista, ma corrisponde sempre ad un tempo via via inferiore rispetto alle ore totali lavorate, in virtù delle innovazioni tecniche applicate ad ogni attività produttiva. La ricchezza dei capitalisti nasce dalla base stessa del capitalismo, dallo sfruttamento sistematico della forza lavoro salariata; ed essa aumenta in modo abnorme quanto più si sviluppa la tecnica produttiva, quanto più l'innovazione e i risultati scientifici applicati alla produzione riducono il tempo di lavoro necessario all'operaio per il suo sostentamento, e quanto più la produzione e la distribuzione si avvalgono di tutta una serie di macchinari automatici e robotizzati. Ad esempio, là dove cinquant'anni fa un'industria automobilistica aveva bisogno di vaste aree su cui costruire i propri impianti e, soprattutto, di centinaia di migliaia di operai dislocati nei diversi reparti e nelle diverse lavorazioni, oggi, non solo le aree per ogni singola fabbrica si sono ridotte di molto, ma anche gli operai necessari alla produzione sono stati ridotti a pochissime decine di migliaia. E, mentre la produzione è enormenente aumentata in termini quantitativi, rispetto a cinquant'anni fa, il tempo di produzione per unità di prodotto è molto più ristretto. Le ore di lavoro che costituiscono la giornata di lavoro operaia sono, però, sempre quelle: 8 ore erano nel 1970, all'epoca dello Statuto dei Lavoratori, 8 ore sono nel 2020. Solo che oggi, il tempo di lavoro necessario per la riproduzione della forza lavoro quotidiana non è più di 4 ore su 8, come ipotizzato da Marx nell'Ottocento, ma è sicuramente molto più ridotto; azzardiamo: probabilmente meno di 2 ore!

I capitalisti, avidi di profitto, si possono mai accontentare? Mai!

Pressati dalla concorrenza fra di loro, sono sempre più spinti a risparmiare su qualsiasi costo, sia nel campo dei materiali da utilizzare che nel campo della forza lavoro da impiegare. Se c'è un'abitudine che i capitalisti del secolo XXI non hanno perso rispetto ai capitalisti del XIX secolo, è quella di spremere fino allo stremo le energie umane impiegate nelle più diverse attività economiche. Le ore della giornata lavorativa, sotto la pressione delle lotte operaie, si sono dimezzate rispetto al secolo XIX? In compenso i ritmi di lavoro per ciascun lavoratore sono stati accelerati di dieci volte. Le condizioni di lavoro in cui, nei paesi di più vecchio capitalismo, erano stati costretti i lavoratori dell'Ottocento sono, in generale, migliorate; ed anche questo lo si deve soprattutto alle lotte operaie. I borghesi hanno trovato più conveniente, ad un certo punto, apportare qualche miglioramento alle condizioni di lavoro dei propri operai – sulle misure di sicurezza, sulle pause, sui limiti del lavoro minorile ecc. – per evitare gli scioperi e il blocco della produzione; naturalmente con un occhio sempre al mercato e alla loro lotta di concorrenza, salvo diminuire o sospendere la produzione di fronte alle inevitabili crisi di sovrapproduzione, disinvestendo, licenziando, chiudendo le aziende. Ma lo sviluppo del capitalismo ha sviluppato anche le più diverse forme di concorrenza tra capitalisti, spingendo i borghesi a trovare dei compromessi, delle linee di collaborazione con gli operai. I borghesi non si fanno nessuno scrupolo nell'uso della forza, della violenza, della forza militare per imporre le loro leggi, i loro interessi, il loro dominio; nessuno scrupolo a schiacciare le lotte operaie, soprattutto quando prendono le caratteristiche della lotta classista, indipendente, unificante. Ma è certo che la borghesia, in generale, soprattutto nei paesi capitalisti sviluppati e dominanti sul mercato mondiale, preferisce la pace sociale alla guerra sociale. Perciò, ha utilizzato e utilizza nei confronti delle organizzazioni sindacali operaie le stesse tecniche di negoziato che vengono adottate nei rapporti d'affari tra aziende; naturalmente partendo da una posizione di forza, sia economica che politica: non è solo proprietaria assoluta dei mezzi di produzione, è, soprattutto, proprietaria assoluta della produzione, perciò ha in mano la vita di tutti i proletari, sia di quelli occupati sotto il suo comando sia di quelli espulsi dalla produzione e disoccupati, giovani o meno, specializzati o meno, maschi o femmine, autoctoni o immigrati.

La posizione di forza da cui parte la borghesia le ha consentito, e le consente, di ottenere sempre, pacificamente o attraverso lo scontro, legalmente o illegalmente, i risultati che si prefigge. Raramente, nella storia dei rapporti sociali tra proletariato e borghesia, il proletariato è riuscito ad imporre alla borghesia le sue rivendicazioni; quando questo è successo lo si è dovuto soltanto ai grandi movimenti di massa, sul terreno dello scontro di classe. Ciò non toglie che in alcune aziende i proletari abbiano raggiunto, con la loro lotta, alcuni risultati positivi in termini di aumenti salariali, di migliori condizioni di lavoro, di maggior rispetto da parte padronale degli accordi contrattuali ecc.; ma, in generale, ad ogni piccolo miglioramento ottenuto, il proletariato in generale ha pagato un prezzo sempre molto alto, in termini di incertezza del posto di lavoro, e quindi del salario, in termini di intensità dei ritmi di lavoro, di disoccupazione, di insicurezza, di infortuni e di morti.

La posizione di forza della borghesia le consente, fin dall'inizio del suo dominio sociale, di dividere la massa operaia mettendo in concorrenza i proletari fra di loro: specializzati contro manovali, giovani contro anziani, donne contro uomini, immigrati contro autoctoni; non solo, frammentando la massa operaia in molteplici categorie, livelli, settori, e adottando, per legge, una serie infinita di "contratti di lavoro" o, come detto negli anni recenti, di "somministrazione del lavoro", la borghesia ha fatto della *flessibilità* della forza lavoro la caratteristica su cui ogni singolo lavoratore viene valutato. Raggiunto un livello di sovrapproduzione costante, come succede nell'epoca imperialistica che stiamo attraversando, il *mercato* ha preso completamente il sopravvento e non solo nel campo dell'economia reale, della produzione materiale, ma soprattutto nel campo dell'economia fittizia, dell'economia finanziaria. La velocità di circolazione dei capitali è tale da surclassare la velocità di circolazione delle merci; e le borse di tutte le maggiori capitali del mondo lo dimostrano. La velocità con cui i capitali si spostano, si accumulano o si distruggono, fa emergere una loro caratteristica che è simile a quella di un gas che non si trattiene facilmente nelle condutture in cui lo si fa scorrere, e un accidente qualsiasi e imprevisto le fa deflagrare. Ma, tra un imprevisto e l'altro, i capitali non si fermano mai, dettano di fatto le condizioni per la loro valorizzazione, richiedono dispoticamente la massima flessibilità alla loro componente principale, di base, alla forza lavoro operaia dal cui sfruttamento essi dipendono.

Aumentando la concorrenza sul mercato mondiale, i capitalisti sono spinti non solo ad aggiornare i mezzi di produzione dal punto di vista tecnico e tecnologico, in modo da produrre di più nella stessa unità di tempo – velocizzando quindi tutte le diverse operazioni necessarie a questo fine – ma anche ad adeguare a questi nuovi e più veloci ritmi di produzione l'intero organico di forza lavoro impiegato. Nello stesso tempo, la concorrenza tende a far abbassare i prezzi di vendita dei prodotti, quindi i capitalisti, per non perdere i profitti previsti o, comunque, per mantenere il profitto medio che giustifichi l'investimento di capitali effettuato, tendono ad abbassare tutti i costi di produzione, dalle materie prime al costo della forza lavoro. E' così che prodotti che un tempo duravano venti, trenta, quarant'anni, oggi durano dieci, cinque, due anni, il che obbliga ad un rinnovato acquisto; ed è così che la costruzione di una nave, un treno, un aereo, una strada, un edificio, una macchina, che dovrebbe prevedere l'uso di materiali resistenti a tutte le sollecitazioni a cui saranno sottoposti nel loro uso quotidiano, viene invece realizzata con materiali scadenti, meno resistenti e sicuramente più fragili di quel che dovrebbero essere. Se a questi *risparmi* nei costi di produzione, si aggiungono i risparmi nei costi del lavoro e nelle misure di sicurezza sul lavoro, abbiamo la visione perfetta di una società organizzata esclusivamente per il profitto capitalistico, a qualsiasi costo! Al capitalismo interessa che la forza lavoro salariata produca e riproduca capitale, non importa a che prezzo. Ai borghesi interessa che la forza lavoro salariata si pieghi alle esigenze del capitale, tutti i giorni, ogni minuto di ogni giorno, e se si ribella a queste esigenze sono pronti ad utilizzare ogni mezzo, dal più "pacifico" al più violento, da quello legale a quello illegale, negoziando con i sindacati collaborazionisti e con i partiti "operai" borghesi alcune concessioni per tacitare una parte, sempre molto piccola, delle esigenze di vita dei proletari, e scatenando le forze di polizia contro gli operai che osano manifestare in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro con forza e determinazione senza piegarsi alla prima minaccia che arriva dallo Stato o dal padronato.

I proletari formano ormai in quasi tutti i paesi la grande maggioranza della popolazione, anche là dove il capitalismo non ha sviluppato l'economia in tutti i suoi comparti e l'agricoltura vede ancora una consistente presenza di contadini poveri. Ma, a fronte del progresso tecnico e tecnologico che i grandi borghesi vantano come frutto della loro organizzazione economica e sociale, della loro civiltà, della loro cultura e della loro scienza, ancora oggi, 2020, gli stessi istituti di statistica borghesi sono costretti a rilevare che nel mondo, a causa delle pessime condizioni di lavoro, vi sono ogni anno quasi 3 milioni di morti! Sono numeri impressionanti: è una strage continua! Ma è una strage la cui causa non è né la fatalità, né la sfortuna; la causa è nella struttura economica capitalistica.

Come fermare questa strage? La stessa domanda si può fare di fronte alle guerre borghesi di rapina, alle guerre imperialiste. Come fermare queste guerre?

Il capitalismo, superata la sua epoca rivoluzionaria in cui gli Stati feudali e le strutture economiche precapitalistiche dovevano essere abbattuti per "liberare" le forze produttive al progresso economico e le sovrastrutture politiche alla "libera circolazione delle merci e delle persone", si poteva sviluppare soltanto in una direzione: verso la grande industria, verso la sempre più forte concentrazione di capitali e, inevitabilmente, verso i trust, i cartelli, le multinazionali. Più i processi produtivi aumentavano le quantità, e le varietà, di merci da immettere nel mercato, e più si internazionalizzava il modo di produzione capitalistico, più la tendenza alla concentrazione economica e finanziaria e alla centralizzazione politica si rafforzava. Insieme ai grandi trust si formavano i grandi Stati imperialisti. Il mercato nazionale non bastava più, per i capitali e le stesse merci diventava troppo piccolo, ci voleva il mercato mondiale; la concorrenza tra capitalisti nazionali si spostava a livello internazionale; ma lo stesso mercato mondiale tendeva a diventare troppo piccolo rispetto all'enorme quantità di merci che vi affluivano. Lo sviluppo della produzione capitalistica comportava inevitabilmente l'intasamento delle merci in un mercato che non riusciva più ad assorbirle garantendo un tasso medio di profitto. Con il capitalismo si sviluppa la concorrenza capitalistica, e si sviluppano i contrasti non solo economici ma anche politici, e militari, degli Stati borghesi che hanno il compito di difendere gli interessi della borghesia nazionale sia nei confronti delle borghesie concorrenti, sia nei confronti delle classi proletarie da sfruttare in patria, nelle colonie e in tutti i paesi nei quali riescono ad impiantare le proprie attività economiche. La guerra commerciale si trasforma ben presto in guerra finanziaria e in guerra guerreggiata con l'obiettivo, da parte di ogni borghesia, di assicurarsi dei mercati per le proprie merci e i propri capitali da cui ricavare i profitti previsti. Ovvio che dove una borghesia vince c'è una borghesia che perde; si costruiscono e si modificano alleanze, a seconda dei rapporti di forza tra le borghesie e i diversi interessi che si formano nello sviluppo delle relazioni internazionali. Ma qualsiasi tipo di sviluppo, economico o finanziario o politico, comporta una lotta perenne tra le borghesie e in questa lotta ogni borghesia ha interesse ad avere dalla sua parte la classe proletaria dal cui sfruttamento trae la sua vera ricchezza, la valorizzazione del capitale investito.

Più sono le aziende che insistono sul mercato, più la concorrenza si acuisce, più i capitalisti sono spinti a produrre a costi più bassi dei concorrenti: perciò, se è vero, come è vero, che il plusvalore estorto dallo sfruttamento del lavoro salariato è la fonte di ogni utile, di ogni profitto, è da questa fonte che ogni capitalista cerca di ricavare il massimo guadagno. Alla riduzione dei costi di produzione partecipano certamente l'introduzione di innovazioni tecniche, l'organizzazione del lavoro più razionale, l'introduzione di automatismi al posto di lavorazioni manuali, e materie prime a costi inferiori, oltre a mezzi e metodi di distribuzione delle merci più rapidi e convenienti. Ma la fonte principale di tutto il processo produttivo è il lavoro vivo, il lavoro salariato a cui è costretta la forza lavoro proletaria. Perciò le condizioni di lavoro dei proletari assumono un peso decisivo sia per il capitalista che li sfrutta, sia per i lavoratori che sono costretti a vendersi al capitalista per sopravvivere. Il capitalista ha interesse a pagare il meno possibile la forza lavoro, a sfruttare al meglio tutte le sue energie e a risparmiare il più possibile sui costi fissi della sua azienda; il proletario ha interesse a farsi pagare più di quanto non voglia il capitalista, a risparmiare le proprie energie il più possibile e a dedicare più tempo possibile a se stesso, alla famiglia, ai suoi interessi. La lotta tra borghesi e proletari è lotta tra interessi del tutto contrastanti, è una lotta tra antagonisti. I borghesi, in questa lotta, si difendono con tutti i mezzi a disposizione (partono già avvantaggiati visto che sono proprietari di tutti i mezzi di produzione e della produzione stessa, e sono difesi dal loro Stato e dalle sue leggi), con la pressione economica sul posto di lavoro, con la pressione fisica e psicologica attraverso i capi e i sorveglianti, con il ricatto del posto di lavoro e alimentando la concorrenza tra proletari, con l'intensificazione dei ritmi di lavoro e l'accumulo di mansioni, con orari di lavoro rigorosi, con le multe e con ogni altra misura che le ricercate produttività del lavoro e competitività dell'azienda richiedano. I proletari, in questa lotta, sono nudi; se non lavorano non vengono pagati e non possono sostenersi in vita, dunque devono sottostare agli ordini del padrone. Hanno da mettere in campo soltanto la loro forza lavoro che può trasformarsi, se usata con intelligenza e collettivamente, da condizione di sudditanza al padrone ad arma con cui difendere i propri interessi immediati con l'obiettivo di aumentare il salario, diminuire la giornata di lavoro, ridurre i ritmi di lavoro, aumentare le pause, difendersi dalla nocività, dal continuo stress di operazioni ripetitive ecc. ecc. E' così che lo sciopero è diventato l'arma più diretta e immediata che gli operai hanno avuto e hanno per rivendicare migliori condizioni di lavoro e di vita.

La storia del movimento operaio è stracolma di episodi di lotte nelle quali gli operai si sono opposti non solo al padrone singolo, ma anche alle associazioni dei padroni e allo Stato che è sempre pronto a inviare le forze di polizia, se non l'esercito, a difesa della proprietà privata, dell'economia aziendale, come dell'economia nazionale e, non ultimi, i crumiri.

E la storia della borghesia dominante è piena di episodi di violenza contro gli operai, e le loro organizzazioni sindacali, che si ribellano alle pessime condizioni di lavoro e di vita in cui sono costretti. Ma, da quando esiste la borghesia capitalista, e quindi il proletariato, veri schiavi moderni al servizio dei capitalisti e della loro società, l'arma più subdola e potente che utilizza per piegare i proletari alle sue esigenze è il ricatto del posto di lavoro: senza posto di lavoro non c'è salario, senza salario si muore di fame e di freddo; un ricatto che si basa su due perni, uno è appunto il salario, l'altro è la concorrenza tra proletari grazie alla quale un proletario può essere sostituito con un altro che si piega senza ribellarsi ai voleri del padrone. Se i proletari scioperano, perdono salario, perciò la loro lotta costa nell'immediato; più giorni di sciopero, più giorni senza salario. In questo senso lo sciopero può essere un'arma a doppio taglio perché se da un lato la sospensione della produzione comporta un danno all'azienda (che però può contare su capitali di riserva), comporta nello stesso tempo un danno al lavoratore salariato, che non può contare su nessuna riserva (si chiama proletario proprio perché è un senza riserve). Scioperare, quindi, per i proletari, significa mettere a rischio una parte del loro salario e, spesso, prima o poi lo stesso posto di lavoro. Ma gli operai scioperano quando almeno una buona parte di loro è d'accordo; il numero rappresenta una forza, certo, ma solo se riferito ad un'organizzazione che usa lo sciopero non per dare sfogo ad una rabbia accumulata nel tempo a causa di condizioni di lavoro insostenibili, ma per obbligare il padrone, il padronato o lo Stato, a soddisfare le richieste operaie. Sono cose, queste, che ogni operaio sa molto bene, come sa che lo sciopero utilizzato non come arma contro gli interessi dell'azienda, e quindi del padrone, ma come un richiesta di conciliazione a fronte della quale si chiede al padrone di concedere qualcosa, è in realtà un boomerang, un'azione rivolta contro gli interessi di classe operai, che demoralizza e indebolisce la "forza" operaia messa in campo, contribuendo ad approfondire la concorrenza tra proletari, la frammentazione delle lotte e il loro isolamento, decretando così la sconfitta nello stesso momento di proclamazione dello sciopero.

E' esattamente questa la pratica applicata dal collaborazionismo sindacale nei 75 anni passati dalla fine della seconda guerra imperialista ad oggi. Le forme in cui il collaborazionismo ha espletato il suo compito di pie-

(Segue a pag. 5)

AL LAVORO COME IN GUERRA!

(da pag. 4)

gare sistematicamente il proletariato alle esigenze del capitalismo e dello Stato borghese sono state anche diverse, a seconda del periodo attraversato dal capitalismo, se di espansione o di recessione, ma rispondevano sempre e comunque all'obiettivo che l'integrazione dei sindacati nelle istituzioni statali aveva definito fin dalla loro riorganizzazione dopo la caduta del fascismo: conciliare le richieste operaie con le esigenze delle aziende, dando priorità alle esigenze capitalistiche, e contenere le lotte operaie (frammentandole, isolandole, articolandole, sfiancandole, deviandole, interrompendole, riducendole) non solo nel quadro delle leggi esistenti, ma soprattutto togliendo loro la capacità di trovare il padrone impreparato. Infatti, dare il preavviso secondo le leggi borghesi, significa dare modo al padrone di organizzarsi preventivamente per ridurre a zero, o quasi, il danno che uno sciopero improvviso, senza preavviso e senza limiti può provocare. Infatti, lo sciopero classista prevede di danneggiare gli interessi padronali, e conta sul fatto che il padrone non voglia subire ulteriori danni ai suoi affari e si convinca a cedere alla richieste degli scioperanti. Dato che ai sindacati collaborazionisti stanno a cuore gli affari dei capitalisti, dal cui buon andamento fanno dipendere se avanzare o meno le richieste operaie, e quali richieste, è logico che fanno di tutto, come hanno sempre fatto, perché i padroni siano nelle migliori condizioni per affrontare uno sciopero, soprattutto se la spinta della base operaia è talmente forte da far durare lo sciopero per parecchio tempo.

Data questa natura antioperaia delle organizzazioni sindacali collaborazioniste, è logico che di fronte alla strage continua di lavoratori nei posti di lavoro, esse si limitino ad alzare la voce contro i padroni coinvolti per le misure di sicurezza inesistenti o del tutto insufficienti. Ma il problema delle "morti bianche", come amano definirle i pennivendoli di ogni risma, che dovrebbe essere preso in carico dalle organizzazioni operaie con una durissima lotta contro i padroni – perché queste morti non sono accidentali, ma sono veri e propri assassinii – viene invece ribaltato sullo Stato, sulle istituzioni inadeguate nel controllo delle aziende, sulla burocrazia pubblica che passa le carte ai tribunali e alle inchieste giudiziarie. Non si è mai visto uno sciopero duro, immediato non appena avvenuto l'infortunio, o la morte nei posti di lavoro, se non rarissimamente.

Gli operai, a causa delle condizioni di lavoro in cui sono costretti, vengono mutilati, storpiati, si intossicano e si ammalano, muoiono in una frazione di secondi o dopo anni, e che fanno i sindacati tricolore? Chiedono più ispettori del lavoro... ad uno Stato che negli anni non ha fatto altro che risparmiare anche sul loro numero già in partenza esiguo; denunciano la mancanza di misure di sicurezza adeguate... e le denunce si accumulano negli uffici dei tribunali; raccomandano gli operai... di stare più attenti, di portare le mascherine..., e intanto gli operai continuano ad ammalarsi, ad infortunarsi e a morire!

In Italia, tra il 2008 e il 2019, secondo l'Osservatorio Indipendente di Bologna, sono morti oltre 17.000 lavoratori, sui luoghi di lavoro e nel tragitto casa-lavoro. Nel solo 2019, e fino al 25 dicembre, sono morti 1.394 lavoratori, compresi i morti in itinere; sono in aumento rispetto al 2018, che già erano aumentati rispetto al 2017 (secondo i dati Inail, "le denunce di infortunio con esito mortale" nel 2018 sono state 1.218, contro le 1.148 del 2017 e le 1.154 del 2016). Ma, a questi numeri ufficiali, oltre ai morti non denunciati all'Inail perché lavoratori in nero o immigrati, vanno aggiunti i morti per le malattie contratte durante la vita lavorativa; in particolare, i morti di tumore, come il mesotelioma (da esposizione all'amianto), e non solo i lavoratori esposti direttamente all'amianto nel lavoro in fabbrica, ma anche i famigliari e gli abitanti nei siti vicini alle fabbriche come l'Eternit, la Fibronit, l'Ilva ecc. In Puglia, dove sono presenti l'Ilva a Taranto e la Fibronit a Taranto e a Bari, l'Osservatorio nazionale amianto (Ona) stima che tra il 1993 e il 2015 i morti causati o concausati dall'esposizione all'amianto sono stati circa 5 mila; dunque circa 220 l'anno per le sole patologie asbesto-correlate; mentre i tumori polmonari sono circa il doppio dei mesoteliomi, a cui vanno aggiunte le altre patologie causate dalla diossina e da altri inquinanti (www.ona.it). Nella sola città di Taranto, i morti per mesotelioma rappresentano la metà di tutta la regione; e nel 2018 la percentuale dei morti di tumori tra i lavoratori dell'ex Ilva è salita del 500% rispetto all'anno precedente! La cosa non deve purtroppo stupire, perché le malattie asbesto-correlate, come il mesotelioma, hanno un periodo di latenza lunghissimo, anche 30-40 anni; e questo, tra l'altro, è uno dei motivi per cui è molto difficile ricostruire il luogo esatto dell'esposizione all'amianto. Fino al 1992, quando l'amianto è stato riconosciuto come causa dei tumori asbesto-correlati e lo Stato italiano ha emanato la legge n. 257 che ne vietava l'estrazione, l'uso e l'importazione, l'amianto, data la sua caratteristica di essere un minerale molto resistente al calore, è stato utilizzato massicciamente non solo nell'edilizia – perciò nelle scuole, nelle caserme, nelle palestre, negli ospedali, negli edifici civili e industriali, nelle condutture ecc., ma anche nelle navi, negli aerei, nell'abbigliamento di tutti coloro che avevano a che fare con il fuoco e in mille altre situazioni. Si continua quindi a morire, anche dopo 30 o 40 anni, a causa delle fibre d'amianto respirate, ma dal 1992 l'amianto non è sparito: le bonifiche avviate sono una goccia nel mare e, nonostante il divieto di importazione, si è scoperto, nel 2015, che l'Italia è il primo acquirente di asbesto indiano al mondo e che ha importato l'asbesto anche dagli Stati Uniti (ilfattoquotidiano.it, 16/2/2016).

Fatta la legge, trovato l'inganno? Per i capitalisti è normale, tanto poi sono gli operai che muoiono, non i padroni! Ma, se la causa specifica dei tumori come il mesotelioma è sicuramente l'amianto, il vero assassino non è l'amianto, è il sistema capitalistico di produzione che, mentre ha un grande riguardo per il profitto, ha un profondo disprezzo per la vita umana! Proprio per le sue micidiali caratteristiche, l'eventuale utilizzo delle fibre d'amianto dovrebbe essere sempre sottoposto a tutta una serie di procedimenti e di misure di sicurezza molto costosi, e nessun capitalista è interessato ad investire tanto capitale per non ricavarne l'agognato profitto. Perciò, se da un lato lo Stato centrale, di fronte ai tanti omicidi commessi in nome del profitto capitalistico, è tenuto a varare delle leggi che prevedono la condanna dei responsabili di quegli omicidi, dall'altro lato i capitalisti le aggirano sistematicamente, spesso con l'aiuto delle organizzazioni criminali (che nell'edilizia sono sempre molto presenti, come il caso delle scuole ricostruite a Finale Emilia dopo il sisma del 2012), per proteggere i propri affari ed incrementare i propri profitti. Ma i grandi capitalisti, anche rispetto alle leggi che lo stesso Stato borghese non può non emanare, hanno sempre una via di fuga, come dimostra in modo eclatante il caso Eternit: è superdimostrato che a Casale Monferrato, dove aveva sede la principale fabbrica Eternit, gli assassinati da amianto sono stati finora circa 2 mila, e per questi omicidi i vertici aziendali erano stati condannati sia in primo che in secondo grado di giudizio, ma è intervenuta la prescrizione che ha annullato le condanne. E' così che lo Stato borghese protegge i capitalisti, i loro affari come la loro vita quotidiana, mentre i lavoratori continuano a morire e ai loro famigliari si riconosce con grandi difficoltà e tormentate azioni burocratiche una misera pensione e/o risarcimento.

I media, che riprendono i dati Inail (si sa che all'Inail non sono iscritte tutte le aziende; non lo sono, ad esempio, quelle piccole e individuali) continuano a parlare di meno morti sul lavoro come fosse una tendenza generale, e come se le aziende si fossero adeguate alle misure di sicurezza previste dalla legge. In realtà la crisi che dal 2008 è durata una decina d'anni, e che ancor oggi fa sentire le sue conseguenze, ha provocato la chiusura di molte aziende e la riduzione dell'organico in molte altre; perciò la diminuzione dei morti sul lavoro è dipesa più dal fatto che c'erano meno lavoratori impiegati piuttosto che un aumento generalizzato delle misure di sicurezza. E la dimostrazione sta negli stessi dati dal 2017 al 2019: il numero dei lavoratori assassinati dal capitalismo risale di anno in anno. Questa strage sistematica del lavoro vivo non è che un'ulteriore dimostrazione che il modo di produzione capitalistico rappresenta l'economia della sciagura, **l'economia dell'assassinio sociale** anche in pieno tempo di pace; sì, la pace dei morti!

Non sarà mai troppo tardi per farla finita con la società del capitale e con la classe borghese che ne trae tutti i vantaggi a discapito della stragrande maggioranza della popolazione.

I proletari, finché sono prigionieri della collaborazione tra le classi, della conciliazione sociale, di una "coesione nazionale" idealmente propagandata di fronte ad ogni conflitto sociale, non avranno mai la forza di interrompere questo stillicidio; il fatto di rappresentare la stragrande maggioranza della popolazione non ha alcuna incidenza sulla gestione sociale, sull'organizzazione del lavoro, sulla reale difesa della vita umana. I borghesi si beffano allegramente delle grida lanciate dai leader sindacali o politici contro le condizioni disumane in cui i proletari sono costretti a lavorare e a morire; hanno risorse, avvocati e istituzioni compiacenti grazie ai quali difendere i loro privilegi di fronte a qualsiasi tribunale. La legge del profitto capitalistico soprattutto!

I proletari, sotto il regime borghese, sono condannati a sopravvivere e a morire secondo le esigenze del capitalismo, in tempo di pace come in tempo di guerra. Ma la borghesia conduce contro il proletariato una guerra *asimmetrica*: se nella guerra tra Stati borghesi, normalmente, si attua uno scontro tendenzialmente proporzionato alle forze in campo di ciascuno Stato, nella guerra sociale tra borghesia e proletariato la caratteristica principale è la gigantesca sproporzione tra le forze messe in campo dalla borghesia e le forze messe in campo dal proletariato. Nel caso della borghesia, che è la classe dominante, la forza non solo virtuale, ma cinetica, è data dalla proprietà assoluta sia dei mezzi di produzione che della produzione sociale, a cui si accompagnano la forza militare, la forza politica e i mezzi di propaganda e di cultura, religione compresa. Nel caso del proletariato, ossia di tutti coloro che vivono esclusivamente del lavoro salariato, la forza virtuale è data dal numero, dal fatto di essere la classe più numerosa della società, che, per trasformarsi in forza cinetica, in forza reale capace di incidere sui rapporti politici e sociali, deve sbarazzarsi completamente della tutela borghese, dell'influenza borghese che le impedisce di rendersi indipendente e di lottare esclusivamente per i propri interessi di classe.

I proletari, perciò, per difendersi nella guerra sociale che sistematicamente la borghesia conduce contro di essi in ogni campo, economico, sociale, politico, culturale, organizzativo, devono rompere drasticamente con i legami che la borghesia, attraverso il suo potere diretto e attraverso le forze opportuniste e collaborazioniste mascherate da tutori degli interessi proletari, ha costruito nel tempo formando un'enorme rete nella quale tenere imprigionate le masse proletarie. Una rete fatta di piccole concessioni e di ricatti di ogni genere, di ammortizzatori sociali e di sfruttamento sempre più intenso della forza lavoro, di qualche privilegio per alcuni strati superiori del proletariato e di vita tormentata e al limite della sopravvivenza per la sua grande maggioranza, di concorrenza spietata a tutti i livelli tra proletari e strage quotidiana sul lavoro, sulle strade, nelle caserme di polizia e nelle guerre borghesi. Questa rete è gestita dalla borghesia a vantaggio del proprio potere e dei propri privilegi, ma non risolve le contraddizioni sociali che la sua società, il modo di produzione capitalistico genera costantemente: più sviluppa capitalismo e più sviluppa contraddizioni avviluppando in una spirale senza fine l'intero genere umano. La borghesia ha dimostrato di poter superare le crisi della sua società, anche le più acute e devastanti, ma con l'enorme distruzione ciclica di forze produttive, come le due guerre mondiali passate hanno dimostrato e come le continue guerre nelle varie regioni del mondo continuano a dimostrare. Ma, come ogni società divisa in classi che la storia ha conosciuto, anche la società borghese ha una sua fine, e, come la fine della società feudale si è chiamata rivoluzione borghese, la sua fine si chiama rivoluzione proletaria e comunista.

Il terrore che ha colpito la borghesia internazionale di fronte alla rivoluzione d'Ottobre del 1917 e della sua possibile estensione a tutt'Europa, e al mondo, è stato superato grazie alla controrivoluzione che ha potuto poggiare sulla cancrena opportunista che ha debilitato le forze proletarie d'Europa e di Russia, decretando la sconfitta di quel glorioso tentativo. Ma la dinamica storica è fatta di tentativi, di esplosioni sociali, di rivoluzioni e di controrivoluzioni, di successi e di sconfitte: quel che non si ferma è la fisica lotta di classe, il conflitto tra vecchie forme di produzione e nuove forze produttive. E il proletariato, la classe degli schiavi moderni, la classe dei senza riserve, è il portatore storico delle nuove forze produttive, unica classe rivoluzionaria dell'epoca borghese che ha il compito storico di superare i limiti e le contraddizioni del capitalismo ponendo i risultati dello straordinario progresso tecnico nella produzione non più al servizio del mercato e del capitale, ma al servizio degli esseri umani, trasformando l'economia mercantile e capitalistica, in economia sociale, comunistica.

Il proletariato, rispetto alla borghesia, ha una prospettiva storica, un futuro, che la borghesia non ha, non avrà e non potrà mai avere, perché i suoi interessi di classe vanno contro gli interessi della grande maggioranza degli uomini, perché i suoi interessi di classe dominante tendono ad acutizzare la lotta fra le classi e, in particolare, la lotta di classe del proletariato che, per difendersi, sopravvivere e imporre finalmente i suoi interessi di classe – che sono gli interessi della stragrande maggioranza delle popolazioni – all'intera società, deve e dovrà colpire a morte gli interessi borghesi. La classe borghese, come le classi feudali e le classi schiaviste che l'hanno preceduta, ha un corso storico determinato, sottoposto allo sviluppo inarrestabile delle forze produttive. La classe proletaria, come la classe borghese in precedenza, proprio perché rappresenta le nuove forze produttive della società, è e sarà spinta inesorabilmente a scontrarsi con la classe dominante che impedisce il loro sviluppo, le mortifica, le limita, le distrugge pur di mantenere il privilegio di classe dominante. Il proletariato perciò, per quante sconfitte ha subito e subirà ancora nella lotta contro la borghesia e le sue forze di conservazione, ha un destino storico segnato dalle sue stesse condizioni sociali di esistenza, e la sua rivoluzione sociale non potrà che essere il risultato della sua vittoriosa rivoluzione politica, abbattendo il potere politico borghese e instaurando la sua dittatura di classe perché la rivoluzione vinca a livello internazionale e sia in grado di avviare la trasformazione socialista della società. A differenza della rivoluzione borghese, la rivoluzione proletaria non ha il compito storico di instaurare una nuova società di classe con l'obiettivo di mantenere il potere sottomettendo le classi inferiori ai propri interessi particolari. Ha invece l'obiettivo di superare ogni divisione di classe, grazie alla base economica e produttiva raggiunta dalla società capitalistica, e di avviare l'organizzazione sociale verso una effettiva razionalizzazione economica che permetterà a ciascuno di dare secondo le proprie capacità e di avere secondo le proprie esigenze.

Ebbene, nella situazione attuale, con un proletariato così schiacciato in un asservimento generale alle esigenze del capitalismo, appare difficile credere che il proletariato sia in grado, un domani, di organizzarsi per una lotta così vasta e con obiettivi storici così alti. La borghesia appare invincibile. Ma la storia insegna che sotto la superficie il magma vulcanico è vivo, agisce e una volta raggiunto il punto di ebollizione non più trattenibile dalla crosta terrestre, esplode e invade con la propria forza eruttiva tutto il territorio circostante. Allo stesso modo, la forza eruttiva del proletariato, raggiunto il punto di tensione sociale non più contenibile dalle forze della conservazione borghese, esploderà nell'aperta lotta di classe antiborghese; ma perché diventi lotta di classe anticapitalistica, e quindi punti alle radici del capitalismo, il proletariato non ha bisogno soltanto di riorganizzarsi sul piano immediato ed economico, ma anche sul piano politico: ed è qui che il **partito di classe** deve svolgere in pieno il suo compito storico, quello di indirizzare e guidare la lotta proletaria verso gli obiettivi storici che la rivoluzione proletaria porta oggettivamente con sé; soltanto il partito comunista rivoluzionario, il partito di classe per l'appunto, rappresenta la volontà e la coscienza della lotta di classe proletaria, raccogliendo gli stimoli e le reazioni che sorgono dalle stesse condizioni economiche delle masse proletarie. Il partito di classe possiede la teoria della rivoluzione proletaria e dell'obiettivo storico finale, il comunismo; grazie a questa teoria conosce lo sviluppo degli eventi, dei conflitti sociali e di classe, prevedendone il seguito, la modificazione nei rapporti di forza e le decisioni da prendere affinché la lotta di classe rimanga sempre orientata verso gli obiettivi finali.

Ma il proletariato deve, prima di tutto, rompere i legami che lo costringono al servizio della borghesia, e rompere i legami costruiti dalle forze opportuniste e collaborazioniste per mantenerlo nella condizione di asservimento al capitale. **Morire per il capitale, o lottare per vivere!**, è la base da cui partire, il bivio tremendo nel quale il proletariato decide la propria sorte. Si muore per il capitale ogni giorno, non soltanto durante la guerra; perciò la lotta *per vivere* deve iniziare in tempo di pace. Per vivere non come schiavi del capitale, ma come uomini che combattono contro ogni aspetto economico e sociale in cui li costringe il sistema capitalistico. Allora la lotta per l'aumento del salario, per la riduzione drastica della giornata lavorativa, contro la nocività sul posto di lavoro come nei luoghi dove si abita, per misure di sicurezza e di prevenzione effettive, prende l'aspetto della *lotta di classe*, che pone in cima ai suoi obiettivi gli interessi reali e immediati dei proletari. La lotta operaia non si riduce soltanto allo sciopero, all'astensione dal lavoro per costringere il padrone ad ascoltare le richieste operaie, ma è certo che lo sciopero – se usato come effettivo mezzo che porta danno al padrone, e non agli operai – è la forma di lotta che unisce i lavoratori, li abitua ad organizzarsi, a prevedere le mosse del padrone, a costruire solidarietà fra gli scioperanti ed intorno ad essi. E la solidarietà di classe è la migliore arma contro la concorrenza tra lavoratori.

Se di fronte ad un infortunio sul lavoro, soprattutto se mortale, tutti i lavoratori dell'azienda si fermassero immediatamente per una giornata intera, non solo per portare soccorso, ma proprio per lottare contro gli infortuni di cui l'azienda è responsabile nel 99,99% dei casi, chiamando anche i lavoratori delle altre aziende a solidarizzare con questa forma di lotta, è evidente che l'azione porterebbe un danno reale ai padroni e li solleciterebbe probabilmente a prendersi in carico il problema delle misure di sicurezza sul lavoro, cosa che, se non lo facessero, dovrebbe comportare altre giornate di sciopero. Se questo metodo diventasse la regolare risposta che i proletari danno, almeno ogni volta che succede un infortunio grave sul posto di lavoro, il problema degli infortuni e delle morti sul lavoro non sarebbe più trattato dai padroni, e dai loro servi, come un problema di secondaria importanza, da isolare rispetto a tutti gli altri aspetti dei processi produttivi. Certo, ogni giornata di sciopero comporta una giornata di mancato salario, ma nella lotta contro gli attacchi continui dei padroni alle condizioni di vita e di lavoro operaie ci sono sempre dei prezzi da pagare. Una vita deve valere meno di una giornata di salario?

La cinica e persistente azione deviante del collaborazionismo sindacale e politico – consistente in particolare nel mettere sempre in primissimo piano le esigenze di competitività delle aziende e la necessità di aumentare la produttività del lavoro, a discapito della salute e della vita dei lavoratori – che per tanti decenni ha lavorato sulle menti e sugli stomaci dei lavoratori, li ha abituati a mettere quotidianamente in secondo, se non ultimo, piano, la propria salute e la propria vita. Il capitalismo ha imposto ai proletari un ricatto di base, come dicevamo: la tua forza lavoro contro un salario, che è l'unica tua fonte di sopravvivenza. Se non lavori, alle condizioni del padrone, non ricevi salario, e senza salario non vivi. Perciò i lavoratori hanno lottato e lottano, per il salario e per condizioni di lavoro meno intollerabili, e si sono organizzati nei sindacati. Ma i sindacati, ad un certo punto del loro sviluppo, si sono venduti ai padroni, rafforzando il ricatto nei confronti di ogni singolo lavoratore. Questa è la situazione che vige da 75 anni, e non è certo facile per i lavoratori affrontare la sicumera dei padroni, ben protetti dallo Stato, senza un sindacato di classe, un'organizzazione in grado di unire i proletari al di sopra delle categorie e dei settori economici per utilizzare questa forza sociale a difesa effettiva ed esclusiva degli interessi proletari tra i quali la vita, la salute e il salario sono prioritari.

La via per lottare realmente contro gli infortuni e le morti sul lavoro passa necessariamente attraverso l'uso di mezzi e di metodi di lotta che incidano all'immediato sugli interessi padronali, e questi mezzi e metodi non possono dipendere dalla conciliazione degli interessi proletari con quelli aziendali, dalla collaborazione coi padroni, dalla competitivtà e dalla produttività capitalistiche. Organizzarsi sul terreno di classe significa rompere con la collaborazione tra le classi e mettere sempre in primo piano la difesa esclusiva degli interessi proletari.

Al lavoro come in guerra! Il titolo di questo opuscolo lo dobbiamo al compagno Guerrino che lavorava alla Papa di San Donà di Piave e poi alla Fincantieri di Porto Marghera, e che per tutta la vita ha lottato per la causa proletaria, dentro e fuori della fabbrica, contro la nocività nell'ambiente di lavoro, contro il collaborazionismo sindacale che facilitava lo sfruttamento degli operai piegandoli alle esigenze sempre più voraci del profitto padronale, per l'utilizzo dei mezzi e dei metodi della lotta classista per ogni genere di rivendicazione operaia, dagli aumenti salariali alla lotta contro gli straordinari, per l'unificazione delle lotte al di sopra delle categorie e dei settori e per l'unità nella lotta tra occupati, disoccupati e immigrati. Che il posto di lavoro fosse come una trincea nella quale gli operai, ammassati uno a fianco all'altro, rischiavano quotidianamente di ammalarsi, di infortunarsi e di morire, Guerrino lo sperimentò direttamente; riuscì ad arrivare alla pensione, ma poco tempo dopo, a 65 anni, il micidiale amianto, respirato per vent'anni negli scafi delle navi in costruzione senza protezioni adeguate, se l'è portato via. La guerra del capitale contro il lavoro salariato si svolge anche in questo modo. (Vedi *Guerrino, indomito compagno di lungo corso*, ne "il comunista" n. 114, ottobre 2009).

Viva lo smart working?

(da pag. 3)

altà, di un'ulteriore forma di sfruttamento schiavistico!

Già nella vita quotidiana imposta dal capitalismo, i proletari sono sempre più costretti a provvedere da sé a tutta una serie di compiti pratici, ben riassunti nella denominazione di lavori domestici. La famiglia, questa forma organizzativa della vita che il capitalismo ha ereditato dalle precedenti società divise in classi, si dimostra sempre più – in particolare per i proletari – una prigione, uno spazio ristretto in cui vivere, un luogo da attrezzare per sopravvivere come se si fosse soli al mondo, un ambito in cui i rapporti tra esseri umani non sono "liberi" di esprimersi a seconda delle predisposizioni e pulsioni individuali di ciascun componente nel pieno rispetto delle predisposizioni e delle pulsioni degli altri componenti il nucleo familiare, ma dipendono dal guadagno privato, dai soldi che uno o più componenti riescono a portare a casa, dalla stabilità di quel guadagno. I soldi decidono tutto, chi ha i soldi, chi porta più soldi a casa acquista più potere all'interno del nucleo familiare, di fatto compra i favori degli altri, il loro affetto o la loro sottomissione, come succede sistematicamente nei confronti dei figli e, in generale, nei confronti delle donne da parte degli uomini. La schiavitù domestica sempre denunciata dai comunisti a partire da Marx ed Engels, per continuare con Lenin e con le grandi rivoluzionarie come Clara Zetkin, Rosa Luxemburg, Alessandra Kollontaj, Nadia Krupskaia, è ciò che caratterizza la condizione della donna nelle società divise in classi; con il capitalismo e il suo sviluppo, alla schiavitù domestica si è aggiunta la schiavitù salariale. La donna, sotto il capitalismo, soffre di questa doppia schiavitù, e lo smart working, riportando le lavoratrici e i lavoratori all'interno delle quattro mura domestiche, li toglie non dalla schiavitù salariale – che permane, in questo caso, sotto forma di autodetenzione – ma dai rapporti diretti con gli altri lavoratori salariati coi quali, proprio in base al lavoro associato che caratterizza l'attività produttiva capitalistica, è possibile confrontarsi vis à vis, verificare insieme e negli stessi momenti i comportamenti dei padroni e dei capi, solidarizzare praticamente e sul momento in tutti i casi in cui uno o più lavoratori vengono presi di mira, puniti, emarginati perché si oppongono o si ribellano a condizioni di lavoro insopportabili o rischiose. L'interesse borghese è di dividere, isolare i lavoratori gli uni dagli altri, renderli più deboli, schiacciarli in condizioni lavorative, e salariali, tali da obbligarli ancor più ad accettare "quel che passa in convento", ad accettare che le esigenze delle aziende primeggino su qualunque esigenza personale.

E cosa c'è di meglio che confinare i lavoratori fra le quattro mura di casa, dove li si illude di poter lavorare con meno stress, ma nei confronti dei quali non si attenua affatto, anzi, per un certo verso, si rafforza, il controllo sul loro lavoro, sulla quantità e qualità di tale lavoro.

Lo smart working è utile soprattutto alle aziende: risparmiano sui costi fissi (locali in cui far lavorare più persone, postazioni attrezzate con scrivanie, telefoni, energia elettrica, riscaldamento, bagni, mensa o ticket pasti ecc.) e sui costi variabili (cancelleria, carta, ricariche varie ecc.), mentre scaricano una buona parte di quei costi sui lavoratori chesi devono attrezzare in casa per collegarsi stabilmente via internet con l'azienda, pagando le bollette per l'elettricità e il gas aumentate per il loro maggior consumo, aumentando i costi dei pasti ecc., senza contare il fatto che non c'è più separazione tra il tempo di lavoro per l'azienda e il tempo a disposizione per se stessi. **L'azienda è entrata in casa, 24 ore su 24!**

PARTITO DI CLASSE E PROGRAMMA COMUNISTA

(da pag. 1)

monto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta. La nostra epoca, l'epoca della borghesia, si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato» (5).

Ecco dunque che il corso dello sviluppo delle società divise in classi porta ad un traguardo storico: al capitalismo, l'ultima società che si basa sulla divisione in classi contrapposte, l'ultima società in cui il progresso economico e sociale ha creato classe dominante e classi dominate, dallo scontro delle quali si aprirà la via ad una società superiore, al comunismo, che non avrà più bisogno di classi dominanti e classi dominate. Con la fine del capitalismo finirà la preistoria umana, finiranno gli antagonismi fra le classi e, quindi, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. (*Lo sfruttamento d'una parte della società per opera dell'altra parte è dato di fatto comune a tutti i secoli passati, qualunque sia la forma ch'esso abbia assunto*, Manifesto del partito comunista).

Sono la teoria del materialismo storico e dialettico, la dottrina della lotta di classe e la dottrina economica di Marx (del *plusvalore*), a svelare i misteri dello sviluppo sociale universale dell'umanità e a costituire le basi fondamentali della conoscenza preventiva del gigantesco sconvolgimento sociale che porterà la società capitalistica alla morte e alla nascita della nuova società di specie, una società che libererà del tutto lo sviluppo delle **forze** produttive perché distruggerà una volta per sempre tutte le **forme** giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche borghesi, che formano la sovrastruttura della classe dominante moderna e che impediscono tale sviluppo.

Come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels, «*La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi. (...) Ma ogni lotta di classi è lotta politica*» (6), è, in definitiva, lotta tra la classe dominante e le classi dominate, è lotta per il potere politico. In tutto lo svolgimento storico delle società divise in classi, la classe rappresentante il modo di produzione più sviluppato rispetto a quello precedente è spinta storicamente a conquistare con violenza il potere politico, rivoluzionando l'intera società; il che significa che le forze produttive all'interno della società, dopo aver creato le forme di produzione (rapporti di produzione e di proprietà) più adeguate a quello sviluppo, seguono un processo di sviluppo che, ad un certo punto, le porta a scontrarsi con quelle stesse forme che, in un primo periodo ne hanno facilitato lo sviluppo e, in un periodo successivo, ne impediscono l'ulteriore sviluppo. Oltre ad essere la dimostrazione che sono le forze di produzione il motore dello sviluppo sociale, è anche la dimostrazione della tesi marxista secondo cui i rapporti di produzione, entro i quali le forze produttive in una prima fase si sono sviluppate, diventano un ostacolo al loro ulteriore sviluppo: la struttura economica della società si rivolta contro la sua sovrastruttura aprendo l'epoca della rivoluzione politica e sociale. E' successo per le società asiatica, antica, feudale e succederà anche per la società capitalistica.

Qual è la condizione per l'esistenza e per il dominio della classe borghese? Sinteticamente il *Manifesto* di Marx-Engels risponde così: «*è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato*», cioè, né più né meno che i rapporti di produzione e di proprietà borghesi, per cui i capitalisti, proprietari di tutti i mezzi di produzione, riuniti nelle loro associazioni e difesi dallo Stato, costringono gli operai, i proletari, coloro che non possiedono nulla se non la propria forza lavoro individuale, a vivere solo se "vendono" la loro forza lavoro (la merce che possiedono) a chi la può "comprare" (i capitalisti) contro denaro (il salario) che è l'unico mezzo per procurarsi nel mercato i beni per vivere o, meglio, sopravvivere. Lo sviluppo del capitalismo porta la produzione dalla bottega artigianale alla manifattura e alla grande industria e, sebbene il lavoro salariato, come afferma il *Manifesto*, poggi «*esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro*», è proprio «*il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo*» che «*fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, viene tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili*» (7).

Il proletariato moderno è il prodotto più specifico della grande industria, mentre decadono e tramontano le altre classi (dalla nobiltà al clero, dalla piccola proprietà contadina alla piccola borghesia urbana). Classe dei senza riserve, dei possessori soltanto della forza lavoro che il capitale sfrutta per valorizzarsi, accumularsi, crescere ed asservirla, *il proletariato soltanto fra tutte le classi che oggi stanno di contro alla borghesia, è una classe realmente* ***rivoluzionaria***; classe che, storicamente, rappresenta, nella società capitalistica, il processo di sviluppo rivoluzionario delle forze produttive, con tutte le sue contraddizioni perché, nel contempo, è classe *per il capitale* e classe *per sé,* cioè **classe che**, con la sua forza lavoro salariata nutre il capitale e il suo dominio economico, politico e sociale, e che, grazie alla condizione di classe produttrice della ricchezza sociale dipendente per la sua sopravvivenza dal salario, e quindi dal capitale che la sfrutta fin dalla sua comparsa nella storia, esprime la contraddizione massima della società attuale: **produce tutto, non dispone di nulla.**

Gli interessi della borghesia e del proletariato sono totalmente contrapposti, sia nell'immediato che nel processo storico; alla forza della dittatura di classe della borghesia il proletariato non potrà opporre che la forza della sua rivoluzione antiborghese, anticapitalistica, e la sua dittatura di classe. Il lavoro associato, la produzione associata, sono la forza dell'economia capitalistica, dell'economia basata sulla proprietà privata e sul lavoro salariato, ma sono anche la forza dell'anticapitalismo, del socialismo, cioè di un'economia che distrugge la proprietà privata e che, basandosi sulla socializzazione del lavoro, indirizza lo sviluppo economico generale alla soddisfazione della vita sociale degli uomini e non alla soddisfazione delle esigenze del mercato, del capitale, in una parola della società capitalistica.

Il socialismo, perciò, e tanto più il comunismo (fase superiore del socialismo), non sono idee da realizzare in un futuro tutto da scoprire: sono le fasi di un processo storico determinato dal reale sviluppo delle forze produttive e delle sue contraddizioni, sono la soluzione delle contraddizioni economiche e sociali del capitalismo che, grazie alla semplificazione dei contrasti di classe, ha scisso l'intera società in due grandi campi nemici: borghesia e proletariato. Questa affermazione del *Manifesto* del 1848, a 172 anni dalla sua pubblicazione, non ha perso validità; semmai è ancor più valida perché lo sviluppo del capitalismo, per quanto ineguale tra i diversi paesi, non ha risolto alcuna sua contraddizione, l'ha invece estesa a tutto il mondo e l'ha resa ancor più acuta, come le crisi economiche e finanziarie e le conseguenti guerre commerciali e guerreggiate dimostrano ampiamente.

Il materialismo marxista resterebbe una teoria astratta, come il materialismo premarxista, se non tirasse le conclusioni (e le valutazioni) «*di tutto l'insieme dei rapporti reciproci di tutte le classi di una data società, senza eccezione e, per conseguenza, anche la considerazione del grado di sviluppo oggettivo di quella società e dei rapporti reciproci fra essa ed altre società*» (8). E queste valutazioni servono come base di una giusta prospettiva programmatica della classe proletaria, appunto per orientare e guidare il suo movimento di classe verso l'obiettivo storico rivoluzionario, verso il superamento della società divisa in classi, verso la società di specie. Come ha più volte ribadito Amadeo Bordiga, la valutazione della situazione storica è fatto teorico da cui discende il programma d'azione e la tattica del partito.

La valutazione delle diverse fasi storiche, e dei compiti che il partito di classe deve svolgervi, discende necessariamente dalla dottrina, poiché essa definisce le finalità ultime che il movimento reale della classe proletaria dovrà storicamente raggiungere. Ed il programma del partito di classe, a sua volta, condensando i principi generali del movimento storico della lotta fra le classi, definisce la via obbligata per conseguire quelle finalità, ponendo le basi indispensabili ed esclusive per orientare l'applicazione pratica di questi principi, applicazione pratica che, come scrivevano Marx ed Engels nella Prefazione all'edizione tedesca del *Manifesto* del 1872, «*dipenderà sempre e dovunque dalle circostanze storiche del momento*», ragione per la quale non si doveva dare "alcuna importanza particolare alle misure rivoluzionarie proposte alla fine della sezione seconda» del *Manifesto* stesso, scritto nel 1848 (vedi «*Proletari e comunisti*», nella parte in cui si elencano le misure che potranno essere applicate «nei paesi più progrediti» dal potere politico che il proletariato avrà strappato alla borghesia).

* * *

La situazione generale, dalla vittoria della controrivoluzione a metà degli anni Venti del secolo scorso, è via via peggiorata per la rivoluzione, per il movimento comunista internazionale, per la lotta del proletariato. E non poteva andare diversamente dato il profondo stravolgimento del marxismo operato dallo stalinismo e dal suo sistematico abbattimento di ogni principio, di ogni fine, di ogni punto di programma e di ogni criterio organizzativo e d'azione del partito di classe che, col bolscevismo di Lenin, si erano elevati all'altezza della più coerente ed intransigente difesa della teoria marxista e della più audace e coraggiosa lotta contro un nemico, il capitalismo nella sua espressione più potente e mondiale, che non trovò, allora, un altrettanto audace e forte contrattacco da parte dei partiti comunisti d'Europa. Questi partiti avevano il compito di preparare e guidare il proletariato, a partire da quello tedesco e francese, alla conquista rivoluzionaria del potere nei loro paesi a sostegno della rivoluzione comunista di Russia, del suo proletariato e del suo partito che, da solo, non avrebbe potuto resistere a lungo all'assedio delle potenze imperialiste. Ma quel compito non riuscirono a svolgerlo perché la loro formazione non ebbe i caratteri intransigenti con cui si formò il partito bolscevico, e come si formò successivamente il partito comunista d'Italia; portarono con sé tutti i pregiudizi borghesi sul principio della democrazia e sul metodo organizzativo democratico, vere infezioni letali che riuscirono a erodere – partendo dalla questioni politiche e organizzative più legate all'attività contingente e alla situazione del movimento proletario nei diversi paesi rispetto agli attacchi sistematici dei poteri borghesi – le barriere teoriche e programmatiche dall'interno stesso dei partiti e dell'Internazionale.

Non è stato un caso che, per battere il bolscevismo di Lenin, la controrivoluzione abbia utilizzato anche l'insidiosa arma dell'opportunismo classico, la socialdemocrazia riformista e nazionalista che, contro la vittoria rivoluzionaria in Russia e la straordinaria combattività del proletariato, in particolare in Germania, aveva partorito tendenze massimaliste che usavano una fraseologia estremista e rivoluzionaria al solo scopo di coprire la loro vera attitudine conciliatrice e, sostanzialmente, conservatrice del sistema capitalistico di produzione. E, mentre in Russia, la dittatura proletaria – consapevole della spinta storica che subiva l'economia arretrata russa nell'evolversi nelle forme capitaliste –, produceva il massimo sforzo nel dominarne lo sviluppo, agiva contemporaneamente nel sostegno e nella direzione delle forze rivoluzionarie europee e mondiali – attraverso l'Internazionale Comunista, costituita per guidare la rivoluzione internazionale e non per «costruire socialismo nella sola Russia» – al fine di spezzare l'isolamento in cui gli imperialisti la stavano chiudendo e di prepararsi a resistere anche per decine d'anni (dai vent'anni di buoni rapporti con i contadini di Lenin ai cinquant'anni di Trotsky) affinché i partiti comunisti, membri dell'Internazionale Comunista, avessero il tempo di prepararsi a loro volta, e di preparare il proletariato dei loro paesi, a sfruttare le successive occasioni storiche favorevoli. Come, ad esempio, la situazione in Inghilterra, con lo sciopero generale dei minatori del 1926 a cui si aggregarono tipografi, trasportatori, ferrovieri, edili ecc., e i tentativi rivoluzionari in Cina (Shanghai e Canton soprattutto) nel 1927, oggettivamente potevano essere sfruttate a vantaggio del movimento rivoluzionario mondiale. Ma, a quell'epoca, la degenerazione dell'Internazionale Comunista, in un crescendo drammatico passando dal fronte unico «politico» all'accettazione nell'Internazionale dei partiti «simpatizzanti» e al governo «operaio e contadino», era giunta a tal punto da abbandonare sia i movimenti di sciopero inglesi che i tentativi rivoluzionari in Cina al tragico destino di essere paralizzati, deviati e, infine, sconfitti da una strategia che puntava a difendere non gli interessi della rivoluzione proletaria mondiale, ma gli interessi dello Stato russo come dimostrato dal sostegno dato dalla politica sovietica al Comitato anglo-russo e alla direzione superopportunista delle Trade Unions contro il partito comunista inglese, e al Kuomintang di Chang-Kai-Shek contro il partito comunista cinese.

Il programma del comunismo rivoluzionario del 1919 alla fondazione dell'Internazionale Comunista, e ribadito con forza nel II congresso del 1920, dopo aver subito, ad opera delle tendenze opportuniste, uno strappo dopo l'altro sui punti fondamentali di tattica e di organizzazione, veniva così definitivamente seppellito sotto la nuova, e controrivoluzionaria, teoria del «socialismo in un solo paese».

Era evidente, per la Sinistra comunista d'Italia, che la questione centrale per i comunisti rivoluzionari, che all'epoca non avevano ceduto alla terza ondata opportunista rappresentata dallo stalinismo, era di riprendere la lotta per restaurare la teoria marxista, i principi e il programma del comunismo rivoluzionario; come era evidente che tale opera avrebbe richiesto molto tempo e, certamente, una lunga discussione con tutti i compagni che all'epoca si opponevano alla deriva stalinista.

Come scriveva Amadeo Bordiga a Karl Korsch nel 1926 (9) se, da un lato, era doveroso dire che: «*Non si può dire che la "rivoluzione russa è una rivoluzione borghese". La rivoluzione del 1917 è stata una rivoluzione proletaria, benché sia un errore generalizzarne le lezioni "tattiche"*», dall'altro, era decisivo – posto il problema «*di che cosa avvenga della dittatura proletaria in un paese, se non segue la rivoluzione negli altri paesi*» – considerare tre ipotesi storicamente palusibili: «*Vi può essere una controrivoluzione, vi può essere un intervento esterno, vi può essere un corso degenerativo di cui si tratta di scoprire e definire i sintomi e i riflessi entro il partito comunista*».

La controrivoluzione dei generali bianchi c'era già stata, insieme all'intervento esterno dei paesi imperialisti, scatenando una guerra civile che durò 3 anni e che, alla fine, fu vinta dall'Armata Rossa nel 1921. Questa vittoria, però, non bastò a sciogliere tutti i nodi in cui erano intrappolate le correnti comuniste europee, in particolare in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Ungheria, in Polonia. I proletariati d'Europa avevano dimostrato prima, durante e dopo la guerra mondiale di muoversi sul terreno della lotta classista con spirito combattivo e con grande sacrificio, ma non poterono contare su partiti di classe formati, capaci e pronti a dirigerne le forze in senso esclusivamente rivoluzionario. L'appuntamento storico con la rivoluzione proletaria non veniva colto in quei turbolenti anni, ma il movimento comunista mondiale, che si era radunato intorno al partito bolscevico di Lenin e all'Internazionale Comunista fondata sulla grande vittoria rivoluzionaria in Russia, aveva davanti a sé ancora la possibilità di tornare ad attaccare le fortezze imperialiste sull'onda sia delle lotte dei popoli coloniali contro le metropoli colonialiste, sia delle lotte rinnovate del proletariato in Europa di cui lo sciopero dei minatori inglesi del 1926 era un vivo esempio.

Quel che mancò alla dittatura proletaria e comunista in Russia fu l'apporto decisivo della rivoluzione proletaria in Europa, perché mancò la presenza e la direzione di partiti comunisti saldi nel possesso della teoria, nel programma, nella tattica e nell'organizzazione. L'unico partito comunista d'Europa che si costituì su quelle basi solide fu il Partito Comunista d'Italia, nel gennaio 1921, che affondava le sue radici sia di teoria che di prassi nella lunga battaglia contro il culturalismo, la massoneria, il riformismo e, ultimo ma non meno importante, il massimalismo, che si rivelò molto più insidioso del riformismo alla Turati.

Ma, contro il peso storico che aveva il movimento operaio tedesco e francese, e quindi il corrispondente peso politico che avevano i partiti operai tedesco e francese e, di conseguenza, i partiti comunisti formatisi dopo la fine della prima guerra mondiale (nel 1918 il partito in Germania, preceduto dalla Lega Spartaco, nel 1920 in Francia), il PCd'Italia, pur formatosi nel 1921 con una scissione «alla bolscevica» (teoricamente e politicamente intransigente) dal Psi riformista e legalitario, per le stesse vicende storiche che ponevano le borghesie imperialiste tedesca e francese in posizione decisiva a livello mondiale – e perciò anche la lotta dei rispettivi proletariati – non ebbe all'interno dell'Internazionale di allora la rilevanza che le sue tesi e il suo comportamento nella preparazione rivoluzionaria avrebbero meritato.

La battaglia contro ogni cedimento di carattere opportunista, iniziata dalla corrente della Sinistra comunista d'Italia all'interno dell'Internazionale fin dal suo primo intervento al congresso del 1920, e continuata di fronte ad ogni strappo dal programma originario, non è stata condivisa nei suoi concetti di base e fino in fondo né dai capi dell'Internazionale, né dai rappresentanti dei partiti aderenti. Gli ammonimenti e l'opposizione della Sinistra comunista d'Italia rispetto alle tesi sul fronte unico politico, sul governo «operaio» e tanto più sul governo «operaio e contadino», sulla disciplina formale e burocratica della cosiddetta «bolscevizzazione» – ben inquadrati nell'articolo di Amadeo Bordiga del 1925, *Il pericolo opportunista e l'Internazionale* (10) – non sono stati presi in considerazione dai capi dell'Internazionale se non per accusarla di dogmatismo, di settarismo. Ma, quando l'attacco al corpo teorico fondamentale del marxismo fu dato con la teoria del socialismo in un solo paese, tra tutti i rappresentanti comunisti europei fu solo Bordiga ad opporsi decisamente, faccia a faccia, a Stalin; mentre, tra i grandi rivoluzionari artefici della rivoluzione proletaria in Russia, Trotsky, Zinoviev, Kamenev furono quelli che si opposero più tenacemente alla teoria del «socialismo in un solo paese», purtroppo con grave ritardo e appesantiti dalla precedente condivisione di molti cedimenti tattici e politici.

Nel quindicennio, tra il 1912 e il 1926, la Sinistra comunista d'Italia ha dimostrato in tutto il suo lavoro, la sua attività, i suoi interventi, i suoi scritti e il suo comportamento all'interno del PSI fino alla scissione del 1921, all'interno del Partito Comunista d'Italia dalla sua fondazione fino alla sua sostituzione alla direzione da parte dell'Internazionale, fino alla sua epulsione da parte della direzione stalinista, di aver sempre seguito un'intransigenza dottrinaria e politica applicata con coerente disciplina comunista, e di non avere mai ceduto a personalismi, sentimentalismi o a moralismi, ma di non aver mai nascosto o mitigato le proprie posizioni, saldamente ancorate al marxismo, in ogni situazione e in ogni ambito. La sua stessa storia ha dimostrato di essere l'unica corrente marxista in grado di rappresentare la continuità teorica, programmatica e politica del partito di classe nelle più diverse situazioni, nelle battaglie di classe contro il riformismo e il democratismo, nelle battaglie politiche e pratiche contro il fascismo e contro ogni cedimento dell'Internazionale sul piano politico e organizzativo, fino al tragico cedimento sul piano teorico e programmatico che portò l'Internazionale comunista ad essere uno strumento della controrivoluzione borghese che, nei confronti del movimento comunista internazionale, prese la definizione di stalinista. Perché Stalin, dopo la morte di Lenin, a capo dell'apparato statale e di partito, fu, con la sua opera, in Russia e a livello mondiale, il micidiale arnese della vittoria controrivoluzionaria che seppellì la rivoluzione d'Ottobre, la dittatura proletaria che sulla vittoria del 1917 fu instaurata in Russia e l'Internazionale comunista come partito mondiale della rivoluzione proletaria.

Il movimento politico comunista pote-

---

(1) Cfr. F. Engels, *Antidühring*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 10; e F. Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 28.

(2) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, Opere complete, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. 21, p. 46.

(3) *Ibidem*, p. 47.

(4) Cfr. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, *Prefazione*, gennaio 1859, Opere complete, vol. XXX, pp. 298-299.

(5) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, pp. 100-101.

(6) I*bidem*, p. 100, e p. 112.

(7) *Ibidem*, pp. 116-117.

(8) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, cit. p. 66.

(9) Cfr. *Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch*, Napoli, 28 ottobre 1926, in «Prometeo» n. 7, ottobre 1928; «il programma comunista» n. 21 del 25/10/1971; «Programme communiste» n. 68 del 1975; in *Amadeo Bordiga: Scritti scelti*, a cura di F. Livorsi, Feltrinelli Editore, Milano 1975; in *La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale*, «Quaderni del Programma Comunista», n. 4, aprile 1980.

(10) Pubblicato ne «l'Unità», 30 settembre 1925; in «Prometeo», nn. 23 e 25, ottobre 1929; anche ne «il programma comunista», n. 11 del 1958; e in *La Sinistra Comunista e il Comitato d'intesa*, Quaderni internazionalisti, Torino 1996.

Reprint «il comunista» n. 3
«Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi
- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato

(Prezzo : 3 Euro)

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, cas. post. 10835 - 20110 - Milano / ilcomunista@pcint.org
Per la Francia:
PROGRAMME, BP 57428, 69347 - Lyon / leproletaire@pcint.org
Per la Svizzera (provvisoriamente):
PROGRAMME, BP 57428, 69347 - Lyon / leproletaire@pcint.org
Per la Spagna:
Apdo. Correos 27023, 28080 - Madrid / elprogramacomunista@pcint.org
Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org